

## CAPITOLO PRIMO

«16 OTTOBRE 1943: ACCADONO A ROMA COSE INCREDIBILI»\*

*Gabriele Rigano*

Il 1943 fu un anno cruciale per le sorti della guerra, che, scoppiata in Europa nel 1939, aveva man mano coinvolto le principali potenze mondiali, collegandosi inoltre a conflitti locali precedenti, come in Estremo Oriente. L'Italia fascista, alleata della Germania, aveva imboccato la strada di una lenta agonia, con gli eserciti alleati che si avvicinavano sempre più minacciosamente al suolo nazionale da quello che sembrava essere un fronte secondario, il Nord Africa. Nel maggio del 1943 terminò la battaglia per la Tunisia con il ricongiungimento degli eserciti inglese da est e franco-americano da ovest, che strinsero in una morsa inesorabile le truppe dell'Asse costrette a cessare ogni resistenza il 12 maggio. Gli eserciti alleati si trovavano a 150 km dalle coste della Sicilia, mentre dagli altri fronti in cui erano impegnate truppe italiane non giungevano notizie migliori<sup>1</sup>.

Il 10 luglio l'isola venne presa d'assalto. Gli alleati mettevano così piede per la prima volta nella fortezza Europa. Fu il colpo di grazia per il regime fascista in piena crisi. A catalizzare le forze frondiste nel regime intervenne un altro evento traumatico: il bombardamento dello scalo San Lorenzo a Roma il 19 luglio. Il 22 gli alleati entrarono a Palermo. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio, in una drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini venne messo in minoranza e nel pomeriggio del 25, dopo aver incontrato il re ed essere stato informato del nome del suo successore, Badoglio, venne arrestato. La gente si riversò in piazza, pensando che la fine della guerra fosse dietro l'angolo. Pochi dettero importanza al proclama che ribadiva la continuazione della guerra a fianco dell'alleato tedesco. Anche gli ebrei della Capitale, cittadini di seconda classe nell'Italia fascista, guardavano con ottimismo al cambio di regime e al futuro che si prospettava. Poco importava se le leggi razziali non venivano abro-

\* Dal diario inedito dell'ammiraglio Augusto Capon alla data del 16 ottobre 1943. L'ammiraglio venne prelevato dai nazisti poco dopo aver scritto questa nota. Deportato, non ha fatto ritorno.

Ringrazio Liliana Picciotto per aver discusso insieme a me vari aspetti legati alle vicende della deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre 1943.

<sup>1</sup> Sulle vicende belliche del 1943 vedi Lionel Max Chassin, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 265-470.

gate<sup>2</sup>. D'altronde i tedeschi erano ancora gli alleati dell'Italia. Ma il clima sembrava veramente cambiato se potevano circolare voci che indicavano in Dante Almansi, presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, il candidato di fiducia degli alleati alla presidenza del consiglio in un dopoguerra che sembrava alle porte<sup>3</sup>.

Il proclama di fedeltà all'alleato tedesco non venne preso troppo sul serio a Berlino, che guardava con sospetto all'evoluzione della situazione interna italiana. Nonostante questo la sorpresa fu grande l'8 settembre, alla notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati<sup>4</sup>. In un primo tempo Hitler pareva rassegnato a perdere il controllo di Roma, temendo un intervento alleato di sorpresa e non immaginando che il Re e Badoglio, dileguatisi per tempo, non avessero un piano per la difesa della Capitale. Ma quando fu chiaro che Roma era stata abbandonata a se stessa, come il regio esercito, lasciato senza ordini, le truppe tedesche non persero tempo. Il 10 settembre, dopo alcuni scontri con forze tanto raccogliitiche e improvvisate quanto eroiche, l'esercito tedesco si trovò padrone della città<sup>5</sup>. Comandante militare della piazza fu nominato il generale Rainer Stahel, che dipendeva direttamente da Kesselring, comandante supremo del settore sud, che comprendeva l'Italia centromeridionale. Comandante dei servizi di sicurezza e delle ss in Italia venne nominato il generale Karl Wolff che aveva alle sue dipendenze come capo della polizia di sicurezza (SIPO-SD) nella penisola Wilhelm Harster, insediatosi a Verona. Harster organizzò una serie di comandi locali. A Roma venne nominato comandante della polizia di sicurezza Herbert Kappler. La più alta autorità politica tedesca in Italia era l'ambasciatore Rudolf Rahn. Tra il settembre e l'ottobre del 1943, assente a causa di un incidente, Rahn venne sostituito a Roma da Eitel Friedrich Moellhausen. Questo era l'organigramma del potere tedesco nella Capitale<sup>6</sup> (Tavola 1).

### 1. Sotto l'occupazione tedesca

Di fronte a questa nuova situazione quali furono le reazioni degli ebrei romani? La dirigenza della comunità, nella persona del presidente Ugo Foà, sostenuta dal presidente dell'Unione Almansi, si fece interprete di una strategia attendi-

<sup>2</sup> Per l'atteggiamento del governo Badoglio sulla legislazione razzista, fino all'8 settembre 1943, vedi Renzo De Felice, *Storia degli ebrei...* op. cit., pp. 441-43; Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...* op. cit., pp. 224-230.

<sup>3</sup> Vedi Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini e Associati, 2006, p. 209.

<sup>4</sup> Sull'armistizio e la crisi italiana del periodo vedi Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>5</sup> Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43 - 4 giugno '44)*, Milano, Mursia, 1994, pp. 11-23.

<sup>6</sup> Sull'organizzazione dell'amministrazione tedesca in Italia vedi Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 e Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002, in particolare le pp.

sta tesa ad evitare atti eclatanti che attirassero l'attenzione degli occupanti: non avevano forse vissuto in relativa tranquillità agendo in questa maniera negli ultimi cinque anni di discriminazione fascista? Cambiare strategia sembrava un azzardo. Inoltre Roma non era una città qualunque: era il centro della cristianità e la città del Papa. Ma soprattutto, gli alleati avanzavano ad una velocità inaspettata: il 9 settembre Salerno era stata liberata, Napoli stava per cadere; gli alleati si trovavano a soli 200 km da Roma. Non tutti però erano d'accordo. Il rabbino capo Israele Zolli proponeva la chiusura del Tempio, la distruzione degli schedari degli appartenenti alla Comunità, l'erogazione di sussidi per i più poveri e la dispersione degli ebrei temendo una terribile persecuzione da parte dei tedeschi, essendo informato di quanto i tedeschi avevano fatto in altre città europee<sup>7</sup>: sin dal 1939 andava dicendo che la Comunità sarebbe dovuta «diventare un piccolo centro di soccorso e carità»<sup>8</sup>. Sulla stessa posizione si trovavano Renzo Levi e Settimio Sorani, dirigenti della DELASEM<sup>9</sup>, che suggerivano discretamente a conoscenti e amici di lasciare i propri appartamenti come avevano fatto loro. Così Ruggero Di Segni e Mosè Di Segni, consiglieri della Comunità, Alina Cavalieri, consigliere dell'amministrazione dell'Ospedale Israelitico e attiva nella Croce Rossa italiana<sup>10</sup>, Giacomo Di Segni, presidente della Deputazione di Carità<sup>11</sup>, Luigi Tagliacozzo, insegnante del Collegio Rabbinnico Italiano<sup>12</sup>. Sembra che l'unica richiesta accolta dal presidente Foà, fosse quella di tenere

858-66. Sulla diplomazia tedesca nell'Italia occupata vedi le memorie di Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Roma, Sestante, 1948. Kappler, che sarà uno dei protagonisti di questa vicenda, faceva parte della sezione VI dell'ufficio B del RSHA. L'RSHA era un grande organismo di polizia che comprendeva la KRIPO (Polizia criminale), la GESTAPO (Polizia segreta di Stato), che insieme formavano la SIPO, e la SD (Servizio di sicurezza del Partito Nazista). Il RSHA era suddiviso in 6 AMT (Amter, uffici). La GESTAPO era l'AMT IV, la SD il III e il VI, la KRIPO il V. I primi due erano di amministrazione interna (servizio del personale e affari amministrativi ed economici), mentre il VII si occupava di ricerche ideologiche sugli avversari del regime. L'AMT III era l'SD interno (in Germania), mentre l'AMT VI, era l'SD esterno. Questo era diviso in otto sottosezioni, la seconda, denominata B, era l'ufficio della sfera d'azione italo-tedesca. In quest'ufficio lavorava Kappler. La sua attività si allargava anche all'AMT IV (Gestapo) e all'ufficio di collegamento con la polizia italiana.

<sup>7</sup> ASCER, AC, b. 43 Caso Zolli, fasc. 1, Relazione di Zolli del 21 giugno 1944 e dichiarazione di Roberto Modigliani riportata in Eugenio Zolli, *Prima...* op. cit., pp. 214-5.

<sup>8</sup> Gabriele Rigano, *Il "caso Zolli"...* op. cit., p. 210.

<sup>9</sup> Robert Katz, *Sabato nero*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 44-5; Settimio Sorani, op. cit., p. 147; Susan Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, Milano, TEA, 1995, p. 134.

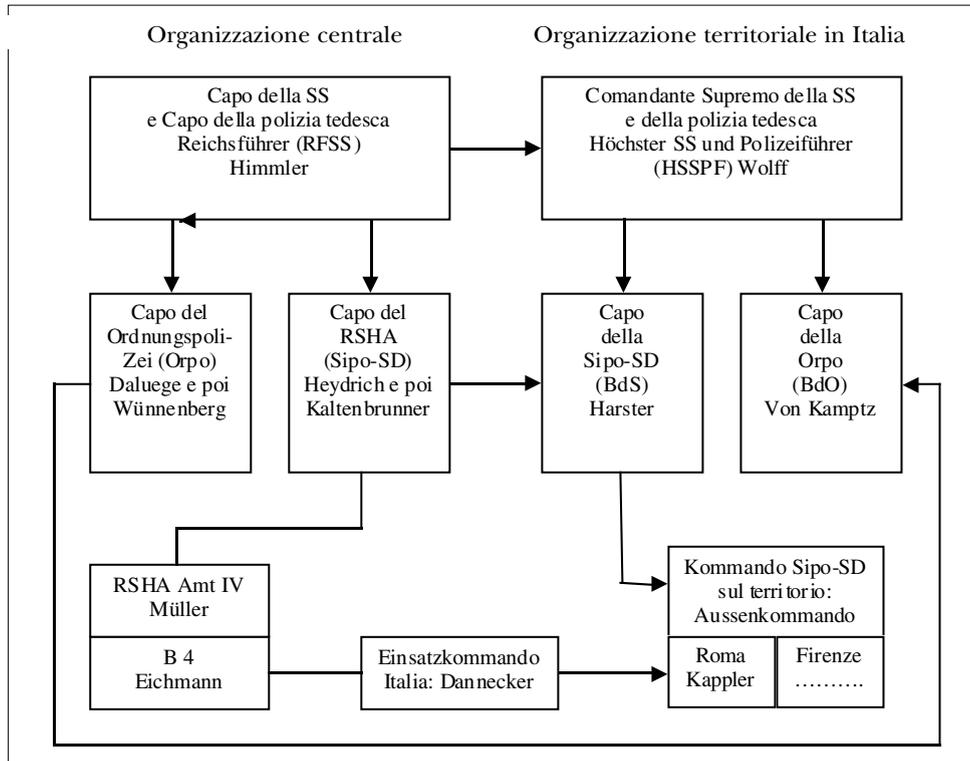
<sup>10</sup> Arminio Wachsberger, *Testimonianza di un deportato da Roma*, in Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei a Roma. Fatti e documenti*, Roma-Milano, Carucci CDEC, 1979, p. 177 e Eugenio Zolli, *Prima...* op. cit., pp. 206-7.

<sup>11</sup> ASCER, AC, b. 43 Caso Zolli, fasc. 1, Relazione di Zolli del 21 giugno 1944. Vedi anche ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104 Ugo Foà, Dichiarazione resa a questo Nucleo di PS dal prof. Zolli Israele Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma, allegato H all'inchiesta dell'ACSF, Nucleo Speciale di PS, n. prot. 733/PS, datata Roma 20 gennaio 1945. Vedi anche Eugenio Zolli, *Prima...* op. cit., pp. 206-207.

<sup>12</sup> Anche altre amministrazioni comunitarie scelsero strade simili. Vedi l'esempio di Ancona e di Pisa. Elio Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 51-2, per Ancona e Carla Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998, p. 98, per Pisa.

chiuso il «Tempio grande», tenendo comunque aperti gli uffici e l'Oratorio Spagnolo, sito nell'edificio del Tempio, sotto la sinagoga<sup>13</sup>.

Figura 1 – Organigramma delle forze di sicurezza tedesche dal centro alla periferia (Italia)<sup>14</sup>



Fonte: Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002.

<sup>13</sup> Vedi gli orari delle funzioni all'Oratorio Spagnolo, datati 19 settembre 1943, in ASCER, AC, *Istituzioni della Comunità*, b. 85, fasc. Giunta. Nello stesso fasc. si trova una nota senza data (ma del settembre 1943, a giudicare dal testo) e intestazione (attribuibile a Ugo Foà), in cui si può leggere: «L'orario delle funzioni come all'ordine del giorno [...]. Per ora non è prudente aprire il Tempio grande. Bisogna piuttosto pensare alle prossime feste», da cui si desume che il «Tempio grande» doveva essere chiuso, mentre l'Oratorio Spagnolo era aperto, secondo gli orari definiti dal documento datato 19 settembre, già menzionato. Vedi anche ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104 Ugo Foà, Dichiarazione resa a questo Nucleo di PS dal Prof. Zolli Israele Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma, p. 1 retro, allegato H all'inchiesta dell'ACSF, Nucleo Speciale di PS, n. prot. 733/PS, datata Roma 20 gennaio 1945, in cui è scritto: «Nonostante ciò lo Zolli non rinunciò a proporre quei provvedimenti che riteneva saggi. 1°) Chiudere *anche l'oratorio* per evitare agglomeramenti di gente, motivando la richiesta col fatto che non c'era sicurezza [...]» [*corsivo mio*]; Piero Modigliani, *I nazisti a Roma. Dal diario di un ebreo*, Roma, Città Nuova, 1984, p. 17 alla data del 29 settembre 1943.

<sup>14</sup> La polizia tedesca e la SS (struttura militare del partito nazista) erano poste sotto il comando di Himmler. La polizia tedesca era suddivisa in due tronconi: la polizia dell'ordine (ORPO) e la

Effettivamente i più lungimiranti, che ne avevano la possibilità, abbandonarono la propria abitazione poco dopo il 10 settembre. Il rabbino capo Zolli lasciò il suo appartamento con la famiglia il giorno stesso in cui i tedeschi avevano occupato Roma e si rese irreperibile. Venne sostituito dal rabbino David Panzieri. Settimio Sorani, dal 12 settembre, aveva cambiato domicilio sotto falso nome. Silvana Ascarelli Castelnuovo nel mese di settembre, dopo lunghe ricerche, trovò ospitalità presso le suore del Convento del Sacro Cuore del Bambin Gesù. La famiglia Di Porto, tra il 10 e il 25 settembre, lasciò la propria abitazione per trasferirsi in un appartamento vuoto in via Murri. La famiglia Levi, come racconta Lia Levi allora bambina, dopo l'occupazione tedesca, tramite la direttrice della scuola ebraica, entrò in contatto con le suore di San Giuseppe di Chambery, che aiutarono la famiglia a trovare un rifugio. Alcuni si trasferirono fuori Roma, come Mario Tagliacozzo con la famiglia, che sin dal 15 settembre aveva abbandonato il proprio appartamento sito nel quartiere Prati per trasferirsi a Magliano Sabina, o Giulia Spizzichino, collaboratrice di Settimio Sorani, che poco dopo l'8 settembre si rifugiò a Olevano Romano. Claudio Modigliani il 12 settembre fuggì da Roma per passare la linea del fronte, mentre Umberto Di Veroli con la moglie, dopo aver nascosto il resto della loro numerosa famiglia, 10 figli, si trasferirono a Ciampino presso amici<sup>15</sup>. Alcuni dopo l'estate non

Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA). Questa struttura era formata dalla polizia di sicurezza (SIPO), che riuniva insieme la polizia criminale (KRIPD) e la polizia segreta di stato (GESTAPO), e dal servizio di sicurezza del partito nazista (SD). L'AMT (ufficio) IV, diretto da Müller (GESTAPO), era suddiviso in vari sottouffici, il B si occupava di sette e fazioni, il B 4 di ebrei ed era diretto da Eichmann. Direttamente dipendenti da Müller e Eichmann operavano gli Einsatzkommando mobili che si spostavano da un paese all'altro. Tra l'ottobre e il dicembre 1943 Dannecker operò in Italia. Per una visione d'insieme di queste strutture vedi Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 296, 298-9, 431. Comandante della SS e della polizia tedesca in Italia fu Wolff. Comandante della SIPO-SD (RSHA) in Italia fu Harster, che istituì varie strutture territoriali: comandi regionali (Kommandeure SIPO-SD), comandi avanzati (Aussenkommando) e posti avanzati (Aussenposten). Roma divenne un Aussenkommando e fu posta sotto il comando di Kappler.

<sup>15</sup> Per Zolli vedi Gabriele Rigano, *Il "caso Zolli"...* op. cit., p. 212. Per Sorani vedi Settimio Sorani, op. cit., p. 147; per Ascarelli Castelnuovo vedi Federica Barozzi, «I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre-4 giugno)», *RMI*, n. 1, gennaio-aprile 1998, p. 98; per Di Porto vedi «Il mio 16 ottobre», *Shalom*, n. 8, settembre ottobre 1973, p. 19; per Tagliacozzo vedi Barozzi, pp. 97-8; per la famiglia Levi vedi Matteo Bottazzi, «Da Roma ad Auschwitz», in *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, a cura di Augusto Pompeo, Archivio Storico Culturale del Municipio Roma XVI, Roma 2005, p. 129; per Spizzichino vedi Settimio Sorani, op. cit., p. 139; per Modigliani vedi Piero Modigliani, *I nazisti a Roma. Dal diario di un ebreo*, Roma. Città Nuova, 1984, p. 14; per i Di Veroli vedi Alexander Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Mondadori, 1991, p. 212; degli 11 figli una sola non si nascose e fu presa il 16 ottobre. Anche Aldo Di Castro, Leo Terracina, Ada Di Nola Terracina con la famiglia, Giuseppe Tagliacozzo con la famiglia, Simone Piperno con la famiglia lasciarono il loro appartamento per nascondersi. Vedi *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin, edizione italiana a cura di Liliana Picciotto, Milano, Mondadori, 2006, rispettivamente alle pp. 89, 106, 155, 167, 197. Allo stesso modo Guido Terracina. Vedi Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo. Vita, sofferenze e beffe: pagine di diario 1938-1944*, Roma, Dalmatia, 1946, p. 108. Alcuni non abbandonarono la propria abitazione ma si organizzarono in caso ce ne fosse stato bisogno, come Leontina Segre ed Elena Ravenna, direttrice della Scuola ebraica Vittorio Polacco. Vedi *I giusti d'Italia ...* op. cit., p. 55.

tornarono a Roma per timore dei bombardamenti<sup>16</sup>. In questa prima fase furono soprattutto i profughi a lanciare ripetuti quanto inascoltati allarmi. Tra gli italiani, coloro che si nascosero, tentarono di avvertire i loro correligionari, ma spesso non furono presi sul serio. Renzo Levi scrisse: «Un amico di famiglia disse a mia moglie che la compiangeva di avere un marito così allarmista come ero io»<sup>17</sup>. Piero Modigliani, nel suo diario, espresse tutta l'angoscia paralizzante in cui erano precipitati gli ebrei romani: «Già da una settimana mio fratello è partito. Viviamo in un'incertezza esasperante. Altri sono partiti per tentare di passare il fronte; alcuni diretti verso l'Abruzzo, altri verso il mare, con la speranza di imbarcarsi per Napoli; altri ancora verso Cassino. Ma sono pochi. La maggior parte è rimasta a Roma. Tutti ritengono che i tedeschi non avranno il tempo di far nulla; e d'altra parte, è possibile pensare che si possano commettere atrocità nella città sacra al mondo cristiano?»<sup>18</sup>.

## 2. Viene messa in moto la macchina dello sterminio

Mentre pochi fuggivano, molti mostravano un cauto ottimismo e alcuni discutevano, la macchina dello sterminio si era già messa in moto per travolgere gli ebrei italiani. Sin dal 16 settembre 1943 Eichmann non considerava più vincolante l'esenzione dalla deportazione per gli ebrei italiani all'estero, revocata ufficialmente il 23 settembre<sup>19</sup>. Il 25 settembre giunse a Kappler l'ordine di preparare la deportazione degli ebrei della Capitale. Il dispaccio, inviato il giorno precedente e firmato da Himmler, riguardava «tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni» che avrebbero dovuto essere «trasferiti in Germania e ivi liquidati». L'ordine così continuava: «È noto che tale nucleo di ebrei ha collaborato attivamente col movimento badogliano e pertanto un sollecito allontanamento rappresenterà, tra l'altro, una necessaria misura di sicurezza atta a garantire l'indispensabile tranquillità delle immediate retrovie del fronte sud. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'appli-

<sup>16</sup> Ibid., pp. 80 e 146.

<sup>17</sup> «Si poteva evitare il sabato nero?», *Shalom*, n. 5, maggio giugno 1973, p. 14. Vedi inoltre Federica Barozzi, op. cit., p. 97; Settimio Sorani, op. cit., p. 148; Gabriele Rigano, *Il "caso Zolli"...* op. cit., pp. 234-245.

<sup>18</sup> Piero Modigliani, op. cit., p. 15.

<sup>19</sup> Vedi Lutz Klinkhammer, op. cit., p. 605, nota 119, cit. in Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 240. Erano protetti da questo vincolo gli ebrei cittadini svizzeri, spagnoli, portoghesi, svedesi, finlandesi, ungheresi, romeni, turchi, danesi e italiani, fermati in altri paesi sotto diretta influenza della Germania nazista. Si trattava di paesi alleati o neutrali, che contrari alla deportazione dei loro cittadini ebrei, avevano raggiunto questo accordo con la Germania. Dal settembre ne furono esclusi danesi e italiani. Comunque entro il 31 dicembre 1943 dovevano essere tutti rimpatriati nei propri paesi per evitare la deportazione. Vedi Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...* op. cit., pp. 180 e 242. Per la revoca del 23 settembre vedi ibid., pp. 240-1.

cazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione»<sup>20</sup>.

Secondo Michael Tagliacozzo, quest'ordine era stato preceduto da una telefonata ricevuta poco dopo il 10 settembre che aveva preavvertito Kappler dei progetti di deportazione che si meditavano a Berlino, e da un dispaccio della seconda decade di settembre che recitava: «I recenti avvenimenti italiani impongono un'immediata soluzione del problema ebraico nei territori recentemente occupati dalle forze armate del Reich. Il RFSS [Himmler] prega pertanto l'ss-Obersturmbannführer Kappler di voler attuare senza indugi tutte quelle misure preliminari atte ad assicurare la fulmineità e la segretezza dell'operazione nel territorio della città di Roma. Seguiranno immediati ulteriori ordini»<sup>21</sup>.

Il dispaccio, inviato il 24 settembre, pur essendo contrassegnato da segretezza assoluta, venne subito a conoscenza del generale Stahel, che ne rimase molto impressionato. Secondo Moellhausen, il 25 settembre il generale lo informò della vicenda, chiedendogli di intervenire tramite il ministero degli Esteri per evitare quella che considerava una «porcheria» (*schweinerei*). Moellhausen, che in quel momento era la più alta autorità diplomatica tedesca a Roma, prese il coraggio a quattro mani e il giorno dopo affrontò la questione direttamente con Kappler. Scrisse Moellhausen nel dopoguerra: «Mi recai nel suo ufficio e senza tergiversare, di punto in bianco, a titolo personale, lo pregai di mettere tutto in opera per impedire la deportazione degli ebrei. Gli dissi che a Tunisi per intervento di Rahn, si era potuto evitare di dare alla persecuzione contro gli ebrei

<sup>20</sup> Il documento è riportato da Michael Tagliacozzo in «La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943», in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di Guido Valabrega, Quaderni del CDEC, 1963, pp. 9-10. Tagliacozzo durante l'occupazione tedesca era rifugiato al Laterano, dove si trovavano anche esponenti della resistenza in contatto con gli alleati a cui trasmettevano documenti riservati tedeschi. In questa maniera Tagliacozzo entrò in possesso di copie di questi documenti di cui gli originali sono andati persi. Il documento citato nel testo fa parte di questa collezione presente nell'archivio privato di Michael Tagliacozzo. L'esistenza di questo documento è attestata anche da Moellhausen, che nelle sue memorie parla anche di un termine temporale posto da Himmler, il 1° ottobre. Vedi Eitel Friedrich Mollhausen, op. cit., p. 112. Bisogna comunque segnalare il linguaggio atipico di questo documento: i «burocrati dello sterminio» non usavano chiamare il loro lavoro con il proprio nome; al posto di eliminazione o sterminio usavano termini più mediati, come «evacuazione» «soluzione finale» e così via. Anche la destinazione finale della deportazione, la Germania, risulta inconsueta. Inoltre questo primo ordine estensivo venne successivamente corretto per cui alcune categorie furono esentate dalla deportazione, come vedremo.

<sup>21</sup> Per la telefonata e il dispaccio della seconda decade di settembre vedi Michael Tagliacozzo, op. cit., p. 9. Secondo Meir Michaelis la telefonata fu fatta il 12 settembre. Vedi Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, Comunità, 1982, p. 336. Nel dopoguerra Kappler dichiarò di aver risposto al dispaccio della seconda decade di settembre, esponendo dubbi sull'opportunità dell'operazione. Oggi sappiamo con certezza, come vedremo in seguito, che effettivamente Kappler tentò di dissuadere le autorità centrali dal mettere in atto la progettata *Judenaktion*. La risposta dubbiosa di Kappler spiegherebbe anche la prolissità del dispaccio inviato il 24 settembre, e riportato nel testo, con l'elencazione dei motivi che giustificavano l'operazione contro gli ebrei romani. Per le dichiarazioni di Kappler vedi TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria p. 54 *recto* e *verso*, riportato nel saggio documentario (Documento I).

carattere di ferocia, e che credevo di interpretare il pensiero dell'Ambasciatore, domandandogli che lo stesso sistema e lo stesso trattamento fossero osservati a Roma»<sup>22</sup>. Kappler, per prima cosa, manifestò il suo disappunto per la fuga di notizie su un argomento così delicato. Dopo aver espresso anche i propri dubbi sull'ordine ricevuto, e aver comunque ricordato che al di là delle opinioni personali gli ordini vanno eseguiti, propose a Moellhausen di sottoporre la questione a Kesselring. Se anche lui avesse dato parere negativo, avrebbe potuto trincerarsi dietro un intervento del Comandante supremo.

«Un'ora dopo Kappler e io – continua Moellhausen – eravamo a Villa Avorio, tra Grottaferrata e Frascati [...]. Il rappresentante delle ss espose per il primo la situazione dal lato tecnico, in modo freddo impersonale, preciso. Alla mia volta presentai la questione sotto il lato dell'inopportunità politica e delle dannose conseguenze che ne sarebbero risultate, guardandomi bene dal parlare in nome dell'umanità, linguaggio controproducente nei colloqui ufficiali del Terzo Reich. Il Comandante in Capo ascoltò le due opinioni senza fare alcun commento. Rimase taciturno per circa due minuti; evidentemente cercava una via di uscita dal vicolo cieco, nel quale era stato cacciato. Salvare la vita ad esseri umani senza disubbidire agli ordini del governo: ecco il dilemma davanti al quale si trovava il Feldmaresciallo. Chiese a Kappler di quanti uomini avrebbe avuto bisogno per portare a termine l'operazione. Kappler indicò tutte le ss alle sue dipendenze, rinforzate dal Battaglione Mobile di polizia. Kesselring allora, dopo un attimo di esitazione, disse: «In tali condizioni sono dolente di non poter dare il mio assenso. Le informazioni di cui dispongo mi fanno prevedere imminente uno sbarco ad Ostia, e ho bisogno di tutte le forze disponibili per la difesa della città». La decisione, per quanto inaspettata come forma, era stata favorevole alla mia tesi. Fummo congedati»<sup>23</sup>.

### 3. *L'estorsione dell'oro e la rapina negli uffici e nelle biblioteche ebraiche*

Il pomeriggio dello stesso giorno Kappler fece convocare il presidente della Comunità di Roma, Ugo Foà e il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansì<sup>24</sup>. Si trattava del primo contatto diretto tra le autorità di occupazione germaniche e le istituzioni ebraiche della Capitale, di cui il presidente Foà ci ha lasciato una vivida testimonianza:

<sup>22</sup> Eitel Friedrich Moellhausen, op. cit., p. 114. Sui reali termini della persecuzione a Tunisi, molto sottostimata da Moellhausen, vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...* op. cit., p. 878 e Michel Tagliacozzo, op. cit., p. 11.

<sup>23</sup> Ibid., p. 115.

<sup>24</sup> Gennaro Cappa, responsabile dell'ufficio razza della Questura di Roma, nel dopoguerra testimoniò: «Ebbi ordine dal Questore Roselli di invitare Almansì e Foà al comando tedesco in quanto già li conoscevo essendo stato all'Ufficio razza». TMTR, PK, b. 1078, Testimonianza di Gennaro Cappa del 20 giugno 1947.

«Fu appunto il maggiore Kappler a ricevere i due presidenti. Di media statura, biondo, dall'apparente età di 40 anni, con una guancia attraversata da una lunga cicatrice, il Kappler affettò in principio un contegno piuttosto cortese; si dolse del disturbo recato, s'informò del numero degli Israeliti romani e s'intrattenne per qualche minuto in una conversazione generica ostentatamente affabile.

Quindi, cambiando improvvisamente tono ed accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro, fece ai suoi interlocutori il seguente discorso:

«Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente Ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le nostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovete versarmene 50 Kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso, 200 fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui».

Nessuna protesta, nessuna osservazione sulla enormità della richiesta avanzata e sull'esiguità del termine concesso per soddisfarla, valsero a smuovere il Kappler.

Alla domanda se le «misure» minacciate concernessero soltanto gli Israeliti iscritti alla Comunità od anche i dissociati e se comunque si estendessero ai battezzati ed ai figli di matrimonio misto, rispose: «Io non faccio distinzione fra Ebreo ed Ebreo. Iscritti alla Comunità o dissociati, battezzati o misti, tutti coloro nelle cui vene scorre una goccia di sangue ebraico sono per me uguali. Sono tutti nemici».

All'altra domanda se invece di oro, ove non fosse riuscito procurarsene tutta la quantità pretesa, si sarebbe contentato di riceverne il valore in denaro, rispose: «Se mi darette dollari o sterline passi, ma della vostra moneta non so che farmene; posso stamparne da me quanta ne voglio. Badate, concluse (e mentre così diceva nei suoi occhi brillava come una luce di follia), che già altre volte io ho intrapreso operazioni di questo genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora qualche centinaio di vostri fratelli pagò con la vita».

Prolungare una simile conversazione era evidentemente inutile»<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre (data dell'armistizio Badoglio) a diretta opera delle Autorità Tedesche di occupazione, 15 novembre 1943, pubblicata in Ottobre 1943: cronaca di un'infamia, a cura della Comunità Israelitica di Roma, Tip. Dapco, Roma 1961, pp. 12-3. Foà nella Relazione parla in terza persona. Questa relazione, stesa nel novembre 1943, venne consegnata alle autorità ecclesiastiche, perché rimanesse testimonianza di quei luttuosi fatti, in caso tutti i testimoni fossero venuti a mancare a causa della persecuzione. Vedi ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104, Ugo Foà, Relazione morale e finanziaria sull'amministrazione della comunità di Roma nel periodo 1941-1944, stesa da Ugo Foà il 10 agosto 1944, diretta da Dante Almansì, presidente dell'UCII. L'ultima notazione di Kappler non corrisponde a verità. Infatti Kappler risiedeva a Roma fin dal gennaio 1939. Non poteva quindi aver partecipato ad altre azioni di rastrellamento di ebrei.*

Nel resoconto di quei tragici giorni, steso da Giacomo Debenedetti sulla base delle testimonianze raccolte subito dopo la liberazione, quasi poema corale degli ebrei romani, si legge: «La Questura italiana, subito informata dell'imposizione, non rispose. Si scrisse, si andò, si telefonò: il silenzio, per una crudele allusione, era più che mai d'oro. Allora nella serata stessa e nella successiva mattina si radunarono i maggiorenti della Comunità insieme con persone ritenute più esperte di affari e facoltose. Ci si desolò, si discusse, si dichiarò che la cosa non era fattibile. Ma i più energici prevalsero, sicché per tempo fu dato inizio alla raccolta dell'oro. La voce era già corsa fra gli ebrei; tuttavia sulle prime le offerte giungevano lentamente, con una specie di perplessità»<sup>26</sup>.

Piero Modigliani scrive: «26 settembre. Ci siamo! L'odissea comincia! La belva nazista accenna la prima unghia, il primo ringhio rabbioso. Stasera alle 10, mentre eravamo riuniti con i nostri coinquilini per una partita a carte per ingannare le ore del coprifuoco e per distrarci dai nostri pensieri opprimenti, squilla il telefono. Uno dei consiglieri della Comunità Israelitica mi informa di una richiesta urgente arrivata dal Comando tedesco: cinquanta chili d'oro da consegnare entro 36 ore. Mi si raccomanda di far presto ad iniziare la raccolta. Stanotte non si dormirà!

27 settembre. Oggi è stato un affannarsi, un cercarsi, un correre in cerca di oro e di notizie. L'oro deve essere consegnato entro domani mattina alle 11, altrimenti (questo, nella telefonata, non mi era stato detto) verranno presi in ostaggio 300 capifamiglia. Tutti cercano di dare quello che possono. Chi non ha oro, dà denaro per acquistarne. Anche molti non ebrei contribuiscono e portano la loro offerta. Certo che si tratta di metterne insieme una quantità enorme, soprattutto se si tiene conto del depauperamento cui tutti siamo andati incontro in questi anni di guerra. Mia madre dà un suo antico braccialetto»<sup>27</sup>.

Luciano Morpurgo si rivolse alla Croce Rossa e al Partito Fascista Repubblicano in cerca di aiuto, ma non ebbe risposta<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993, pp. 26-8. Questo testo fu pubblicato la prima volta nel dicembre 1944 sulla rivista *Mercurio* di Roma. Sulla taglia dell'oro, e più in generale sulle vicende del 16 ottobre, vedi Fausto Coen, *16 ottobre 1943*, Firenze, La Giuntina, 1993; Robert Katz, *Sabato...* op. cit.; Meir Michaelis, *Mussolini...* op. cit.; Minerbi Sergio, «Pio xii, il Vaticano e il "sabato nero". Le responsabilità nell'arresto e nella deportazione degli ebrei romani», *Nuova Storia Contemporanea*, n. 3, maggio-giugno 2002; Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo. Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmazia, Roma 1946, p. 95-9; *Ottobre 1943...* op. cit.; Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione...* op. cit.; Id., *Il libro della memoria...* op. cit., pp. 877-84; Michael Tagliacozzo, op. cit.; Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, *Prima Relazione al Governo Italiano circa le persecuzioni nazi-fasciste degli Ebrei in Roma (Settembre 1943 - giugno 1944)*, Roma 1944, datata 15 agosto 1944; Sam Waagenaar, *Il ghetto sul Tevere*, Milano, Mondadori, 1972; Susan Zuccotti, op. cit.; vedi anche la *Sentenza del tribunale Militare di Roma contro Herbert Kappler del 20 luglio 1948*, confermata con sentenza del 19 dicembre, pubblicata in Attilio Ascarelli, *Le Fosse Ardeatine*, Roma, Canesi, 1965, pp. 170-4. Vedi anche, da un'angolazione particolare, Stefano Picciaredda, «La Croce Rossa e la deportazione degli ebrei italiani», *Studium*, n. 4, luglio-agosto 2003.

<sup>27</sup> Piero Modigliani, op. cit., pp. 15-6.

<sup>28</sup> Luciano Morpurgo, op. cit., pp. 97-8.

Il 27, a causa della lentezza con cui la raccolta andava avanti, due delegazioni di ebrei, l'una all'insaputa dell'altra, chiedevano aiuto al Vaticano. La prima era guidata da Renzo Levi, il quale nel dopoguerra scrisse: «al momento del ricatto e nel dubbio di poter raccogliere l'oro nel termine fissato di 36 ore venne fatto appello alla Santa Sede per la copertura dell'eventuale quantitativo mancante, ottenendo pronta risposta affermativa. L'appello fu rivolto dal sottoscritto, accompagnato dal dr. Adriano Ascarelli di Roma, a Padre Borsarelli, viceabate del Convento del Sacro Cuore, nel corso di un colloquio che ha avuto luogo alle ore 14 del 27 settembre 1943»<sup>29</sup>. La seconda delegazione era diretta da Zolli. Racconta Giorgio Fiorentino: «Il giorno della raccolta dell'oro, avendo avuto una lettera di Monsignor Fogar, già vescovo di Trieste, lo Zolli si recò in Vaticano per parlare con il Comm. Nogara. Io l'accompagnai fino al portone di S. Anna insieme all'avv. Dini Giuseppe e lo Zolli [tornò] dopo un certo tempo dicendo a me che lo aspettavo che il Comm. Nogara era andato da Sua Santità che da questo aveva avuto l'autorizzazione di fare un prestito, che doveva apparire come personalmente fatto dal Nogara, di kg 15 d'oro dietro ricevuta firmata dal Presidente e dal Rabbino Capo da restituirsi in natura quattro anni dopo la cessazione delle ostilità [...]. Ciò avvenne, se ben ricordo, il giorno precedente alla consegna dell'oro ai tedeschi»<sup>30</sup>.

Roberto Forti, antifascista storico, alla macchia dal 10 settembre, tentò di convincere i dirigenti della comunità a utilizzare l'oro per organizzare la resistenza e per comprare le armi. I suoi intenti bellicosi, a dire il vero un poco velleitari, non trovarono consensi tra gli ebrei romani<sup>31</sup>.

Così Piero Modigliani ricorda il 28 settembre nel suo diario: «Stamattina eravamo tutti al telefono per avere notizie. Nelle prime ore della mattinata, eravamo ancora a 37 kg., poi a 39, a 40! Ancora ne mancavano. È arrivata un'offerta anonima di due kg.; poi è stata consegnata una collezione di tabacchiere antiche. Finalmente è stata raggiunta la quantità dei 50 kg. richiesti. Il presidente della Comunità e due Consiglieri si sono assunti il gravoso incarico di andare ad effettuare la consegna. I tedeschi hanno pesato 5 kg. alla volta. Hanno dovuto calcolare il peso due volte, poiché avevano dichiarato che mancavano 5 kg.; ma

<sup>29</sup> Vedi «Non era della Chiesa l'oro di Roma Ebraica», *Shalom*, n. 3, 31 marzo 1976 con una dichiarazione di Renzo Levi. Subito dopo la liberazione della capitale nel giugno 1944 nacque il mito dell'oro vaticano. Secondo Armando Troisio e Fulvia Ripa di Meana, Pio XII, venuto a conoscenza della taglia imposta agli ebrei, avrebbe contribuito sostanziosamente alla raccolta. Vedi Armando Troisio, *Roma sotto il terrore nazi-fascista*, Roma, Francesco Mondini, 1944, p. 173 e Fulvia Ripa di Meana, *Roma clandestina*, Torino, Vincenzo Ramella, 1946 (Roma, OET, 1944), p. 78.

<sup>30</sup> ASCER, b. 43 Caso Zolli, fasc. 2, Testimonianza di Giorgio Fiorentino del 16 luglio 1945 per l'inchiesta della comunità di Roma sulla condotta del prof. Zolli, istruita da Sergio Piperno. Vedi anche Eugenio Zolli, *Prima...* op. cit., pp. 212-4 e 217-9. Sull'intervento di Zolli in Vaticano vedi *Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale*, vol. IX *Le Saint Siège et les victimes de la guerre: Janvier-Décembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana 1965-1981, doc. n. 349 e 353, rispettivamente alle pp. 491 e 494.

<sup>31</sup> Settimia Spizzichino, Isa di Nepi Olper, *Gli anni rubati. Le memorie di Settimia Spizzichino, riduce dai Lager di Auschwitz e Bergen-Belsen*, Cava de' Tirreni, Comune di Cava de' Tirreni, 1996, pp. 20-1.

non era vero. Stasera è corsa voce che il Presidente della Comunità era stato trattenuto. Questa notizia ci ha terrorizzato. Più tardi, si è saputo che anch'egli è stato rilasciato libero»<sup>32</sup>. La consegna era avvenuta alla presenza di rappresentanti della polizia italiana in borghese che avevano accompagnato la delegazione della Comunità<sup>33</sup>. Il rabbino Zolli tornò in Vaticano per avvertire che avevano raggiunto il quantitativo richiesto e per ringraziare per la disponibilità<sup>34</sup>.

Come va interpretata la mossa di Kappler? Lo stesso Moellhausen ne rimase molto stupito<sup>35</sup>. Kappler nel dopoguerra sostenne di aver posto la taglia dell'oro di sua iniziativa, per convincere i suoi superiori che gli ebrei di Roma potevano essere utili per sostenere lo sforzo bellico. La cassa fu inviata a Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), che, secondo Kappler, aveva un certo ascendente su Himmler. La cassa dell'oro fu ritrovata intatta nell'ufficio di Kaltenbrunner nel dopoguerra: non era mai stata aperta<sup>36</sup>. Alcuni sostengono invece che la taglia dell'oro fosse stata concordata con la autorità centrali naziste per assicurare gli ebrei della Capitale: oro in cambio delle vite<sup>37</sup>.

A questo punto, secondo la parola data dai tedeschi, gli ebrei potevano stare tranquilli. Ma la calma durò poco. Il giorno successivo alla consegna dell'oro i tedeschi si ripresentarono. Di buon mattino un drappello di soldati, agli ordini del capitano Mayer, fece irruzione negli uffici della Comunità, dopo aver prelevato dalla sua abitazione il presidente Foà. Un'impiegata della Comunità, presente negli uffici quel giorno racconta: «Entrarono in trenta, e ognuno di noi impiegati – eravamo una quindicina quel giorno – venne preso in custodia da almeno un soldato tedesco: ci controllavano puntandoci il fucile alle spalle. Durante la perquisizione fui costretta a consegnare tutti gli elenchi e i nominativi degli ebrei romani [...]. Consegnai anche il verbale di giunta che stavo redigendo: si era appena conclusa un'importante riunione in cui era stato affrontato il nodo dei due milioni di lire raccolti nei giorni precedenti. Poiché nel documento da me preparato era indicato il luogo dove tale somma era stata nascosta, i tedeschi si impadronirono facilmente di quei soldi [...]. Ci rilasciarono alle tre del pomeriggio, e a quel punto, ancora pietrificata dalla paura, tornai a casa»<sup>38</sup>. Secondo la testimonianza di Foà era stata requisita «tutta la corrispondenza, i registri, i libri dei verbali di Consiglio e di Giunta, i ruoli dei contri-

<sup>32</sup> Piero Modigliani, op. cit., p. 16.

<sup>33</sup> TMTR, PK, b. 1078, Testimonianza di Gennaro Cappa del 20 giugno 1947 e lettera di Ugo Foà del 15 giugno 1944 in ASRM, Corte d'Appello di Roma, Sezione istruttoria, fasc. 1844 *Gennaro Cappa e altri*.

<sup>34</sup> *Actes et documents...* op. cit., p. 494.

<sup>35</sup> Eitel Friedrich Moellhausen, op. cit., p. 117.

<sup>36</sup> Vedi TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria pp. 57-63.

<sup>37</sup> Vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...* op. cit., p. 877.

<sup>38</sup> Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, op. cit., pp. 137-8. Probabilmente la riunione di cui si fa cenno era avvenuta la sera precedente.

buenti con relative cartelle ed ogni altra carta o documento che fosse sembrato agli operatori utile o interessante venissero reperiti»<sup>39</sup>. La notizia dell'irruzione si sparse come un fulmine tra gli ebrei romani, anche perché i nazisti caricarono la refurtiva su un grosso camion sotto gli occhi di tutti. Dopo l'estorsione dell'oro e l'invasione degli uffici comunitari molti ebrei si decisero a lasciare le proprie abitazioni. Per alcuni fu decisivo il furto dei registri con l'indicazione del domicilio: l'impiegata che era stata costretta a consegnare le liste, tornata a casa, avvertì la famiglia e tutti insieme abbandonarono la casa al «ghetto», non prima di aver avvertito parenti e conoscenti, «alcuni ci credettero e si convinsero a scappare, altri ci dissero che vedevamo le cose in modo troppo nero e che i tedeschi non ci avrebbero catturato, anche perché avevamo consegnato i 50 chili d'oro richiesti»; Luciano Morpurgo, avutane notizia, si trasferì in un rifugio che si era preparato in caso di bombardamenti aerei; a casa di Lucilla Tedeschi, il 29 settembre, arrivò la telefonata di una zia per mettere in guardia la famiglia, che prese sul serio l'avvertimento e fuggì; Luciana Tedesco racconta che quando il padre venne a sapere che le liste erano state prese dai tedeschi, decise di lasciare l'appartamento; anche la famiglia Wachsberger, avendo assistito al trafugamento dell'archivio della Comunità, aveva intenzione di nascon-

<sup>39</sup> *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...* op. cit., p. 18. Il commissario straordinario della Comunità Silvio Ottolenghi, nominato dopo la liberazione di Roma, scrisse: «Io ho preso possesso della mia carica il giorno 12 luglio [1944]. Mi risultano mancanti oltre la cifra di 2.000.000, come sopra si è detto, anche i seguenti incartamenti e cose che furono asportate parte lo stesso giorno 29 settembre, parte nei giorni successivi:

*Libro con l'elenco nominativo dei contribuenti per l'anno 1943;*

*Cartelle personali dei contribuenti;*

Schedine dei morti e degli eliminati;

Della cassa: partitativi; Entrata e Uscita 1942 e 1943;

Libro di Tesoreria;

Giornale Mastro;

Carte contabili relative ai mesi di agosto e settembre;

Ruolo esattoriale 1943;

Saldacconti Banche;

Registro divisione offerte;

Fascicolo pratica: CC. DD. PP.;

" " : Monte dei Paschi;

Registro di cassaforte;

Schedine delle offerte e dei posti al Tempio;

Registri della nascita, dei matrimoni e dei morti, Milod registrate dall'ufficio Rabbinico;

Parte della corrispondenza;

I due libri protocollo e la rubrica;

I due libri dei Verbali di Giunta e di Consiglio;

In due volte successive ad intervallo di due mesi con due carri ferroviari le due biblioteche quasi al completo essendo rimasti ancora dei libri nella Biblioteca del Collegio Rabbinico e nella stanza del Rabbino Capo».

ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104 Foà Ugo, Relazione di Silvio Ottolenghi al ministro dell'Interno, datata 18 agosto 1944. Il corsivo è nostro. La relazione si trova anche in *ibid.*, MI Gab. 1944-46, fasc. corr., b. 11, fasc. 757. Elenchi di documenti mancanti simili a quello citato, si trovano anche in ASCER, , bb. 98 e 88.

dersi, ma la malattia della figlia, incompatibile con le ristrettezze della vita in clandestinità, li fece desistere<sup>40</sup>. Scrive Piero Modigliani nel suo diario al 29 settembre: «Molti ebrei preferiscono abbandonare le loro case e recarsi presso amici non ebrei. Un giornale umoristico ha pubblicato una vignetta nella quale si vedono dei turisti che chiedono del Mosè di Michelangelo; la guida risponde: «Da qualche giorno è in casa di amici»». Per il 30 annota: «Oggi è partito verso l'Abruzzo, Giorgio, il più caro dei miei amici. Quanta solitudine si fa intorno a noi!». Anche Modigliani dopo ricerche affannose, il 3 ottobre trovò un rifugio da utilizzare in caso di bisogno<sup>41</sup>. La famiglia di Isa Di Nepi alla fine di settembre abbandonò il proprio appartamento nel «ghetto». Dopo la richiesta dell'oro Angelo Di Capua trovò rifugio presso le suore della Dottrina Cristiana a Monte Verde. Anche per Piero Castelnuovo e Giacomo Di Veroli la richiesta dell'oro fu il campanello d'allarme. La sera della consegna dell'oro la famiglia del rabbino Marco Vivanti ricevette una telefonata anonima che li invitava a scappare; impressionati dall'accaduto lasciarono il loro appartamento. Mosè Di Segni e Ruggero Di Segni abbandonarono Roma, il primo per le Marche il secondo diretto verso sud, dove attraversò il fronte<sup>42</sup>.

Dopo l'oro e i documenti l'attenzione dei nazisti si concentrò sui tesori delle biblioteche ebraiche di Roma. Si trattava della biblioteca del Collegio Rabbinico e della pregiatissima biblioteca della Comunità di Roma, che annoverava testi antichissimi e rari. Il 30 settembre e il 1° ottobre, due ufficiali tedeschi si presentarono negli uffici della Comunità e si fecero mostrare le biblioteche. Si fecero poi consegnare i cataloghi che furono sequestrati. Sempre il 1° ottobre altri ufficiali tedeschi sottoposero il presidente ad un serrato interrogatorio per ottenere (senza riuscirci) informazioni sulla capacità finanziaria dei maggiorenni della Comunità. Successivamente le autorità di occupazione si rivolsero agli uffici della Comunità per sapere chi tra gli iscritti era in possesso di veicoli a trazione meccanica<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Per l'impiegata della Comunità vedi Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, op. cit., p. 138; per Morpurgo vedi Luciano Morpurgo, op. cit., p. 104; per Licilla Tedeschi e Luciana Tedesco vedi Federica Barozzi, op. cit., pp. 100-1; per i Wachserberger vedi Liliana Picciotto, *L'occupazione...* op. cit., pp. 175-6.

<sup>41</sup> Piero Modigliani, op. cit., pp. 17-8.

<sup>42</sup> Per Di Nepi e Di Capua vedi Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, op. cit., pp. 124 e 126; per Castelnuovo e Vivanti vedi Federica Barozzi, op. cit., p. 99; per Di Veroli vedi Alexander Stille, op. cit., p. 221; per i Di Segni vedi Gabriele Rigano, *Il "caso Zolli"...* op. cit., p. 223. Anche Vittorio Emanuele Sacerdoti con la famiglia, Mario Terracina, Arturo Minerbi con la famiglia, Giuseppe Tagliacozzo con la famiglia e Renato Tedeschi con la famiglia a fine settembre si nascosero. Vedi *I giusti d'Italia...* op. cit., rispettivamente alle pp. 59-60, 94, 121, 167, 173. Dalla testimonianza di Foà sappiamo inoltre che all'11 ottobre, «pochissimi consiglieri» erano rimasti a Roma. Chi poteva fuggiva. Vedi *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., p. 31. Vedi anche il caso di una famiglia coperta da anonimato che si rivolse in Vaticano, *Actes et documents...* op. cit., p. 496.

<sup>43</sup> Vedi *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...* op. cit., p. 20. Per quel che riguarda la biblioteca della Comunità di Roma, non esisteva un vero e proprio catalogo, ma un inventario sommario stilato da Isaia Sonne nel 1934.

Dopo aver studiato i cataloghi, una delegazione nazista si ripresentò l'11 ottobre per un sopralluogo delle biblioteche. È rimasta famosa la ricostruzione fattane da Giacomo Debenedetti, da cui traspare la sensibilità dell'uomo di cultura e del critico letterario per i testi rari e antichi: «Una strana figura, sulla quale si vorrebbero avere più ampi ragguagli, appare l'11 ottobre nei locali della Comunità. Accompagnato anche lui da una scorta di ss, al vederlo si direbbe un ufficiale tedesco come tanti altri, con quel più di arroganza che gli dà l'appartenere a una "specialità" privilegiata e tristemente famosa. Tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi [...]. Mentre i suoi uomini cominciano a buttare all'aria la biblioteca del Collegio Rabbिनico e quella della Comunità, l'ufficiale con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti. La varia attenzione del tocco, la diversa cautela del gesto sono subito proporzionate al pregio del volume. Quelle opere, per la maggior parte, sono scritte in remoti alfabeti. Ma ad apertura di pagina, l'occhio dell'ufficiale si fissa e si illumina, come succede a certi lettori particolarmente assistiti, che subito sanno trovare il punto sperato, lo squarcio rivelatore. Tra quelle mani signorili, come sottoposti a una tortura acuta e incruenta, di un sottilissimo sadismo, i libri hanno parlato. Più tardi si seppe che l'ufficiale delle SS era un egregio cultore di paleografia e filologia semitica<sup>44</sup>.

La biblioteca del Collegio Rabbिनico di Roma, e più ancora quella della Comunità, contenevano insigni raccolte ed esemplari di eccezione, alcuni dei quali unici. Una completa esplorazione e un catalogo non erano ancora stati fatti: forse avrebbero rilevato altri tesori. Per quel che ci consta, vi erano custoditi documenti copiosissimi e cronache, manoscritte e a stampa, della diaspora nel bacino mediterraneo, oltre tutte le fonti autentiche di tutta la storia, dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo. Profili ancora ignoti, da intentate prospettive, della Roma dei Cesari, degli Imperatori e dei Papi si nascondevano sotto quelle scritture. E generazioni che parevano passate su questa terra veramente come la schiatta delle foglie, attendevano dal fondo di quelle carte che qualcuno le facesse parlare. Un colpo secco della chiusura-lampo, e la divisa ha rinserrato il semitologo, che è ridiventato un ufficiale delle ss. Ordina: se qualcuno tocca, o nasconde, o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi, secondo la legge di guerra tedesca. Se ne va. I suoi tacchi scandiscono gli scalini. Poco dopo, sulla linea tranviaria della Circolare Nera, giungono tre carrozzoni merci. Le ss vi caricano le due biblioteche. I carrozzoni ripartono. Libri, manoscritti, codici e pergamene hanno preso la strada di Monaco di Baviera<sup>45</sup>. Nonostante le minacce, i libri di

<sup>44</sup> Vedi anche ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104 Ugo Foà, Testimonianza resa da Fortunato Piperno all'Ufficio di Polizia dell'Alto Commissariato aggiunto per le sanzioni contro il fascismo, il 30 novembre 1944 e *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., pp. 20-21. Nota dell'autore.

<sup>45</sup> Giacomo Debenedetti, op. cit., pp. 33-5. In una nota Debenedetti, ricorda che Foà e Almansi, «lanciarono al ministero dell'Interno e all'allora ministero dell'Educazione Nazionale un appello, che subì la stessa sorte di quello lanciato giorni prima alla Polizia», in occasione della taglia del-

maggior pregio furono nascosti per iniziativa del presidente Foà. I libri delle biblioteche furono sequestrati e inviati in Germania, tra il 13 e il 14 ottobre. Il furto dei libri ebraici fu operato da rappresentanti dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg. Si trattava di un commando speciale fondato dell'ideologo del partito nazista Alfred Rosenberg, specializzato nella razzia di opere d'arte, libri e archivi ebraici. Erano arrivati a Roma alla fine di settembre e molto probabilmente erano gli stessi che avevano forzato la casa del rabbino capo Zolli tra il 29 settembre e il 2 ottobre, portando via libri e documenti<sup>46</sup>.

#### 4. La fase preparatoria

Tra il 3 e il 5 ottobre arrivò improvvisamente a Roma Theodor Dannecker, dell'ufficio IV B 4 del RSHA, stretto collaboratore di Eichmann, con pieni poteri per l'arresto e la deportazione degli ebrei in Italia<sup>47</sup>. Dopo il suo arrivo, Kappler e Moellhausen si rimisero in moto per trovare soluzioni alternative alla deportazione per gli ebrei romani. Non sappiamo se si trattasse di un piano coordina-

l'oro, cioè non ebbe risposta. Vedi *ibid.*, p. 35. La lettera si trova in ACS, MI, DGPS, Div. AGR, G1, b. 169 Roma, fasc. 436, sfasc. 156 Roma. Comunità israelitiche, Lettera di Foà e Almansi al ministero dell'Interno e al ministero dell'Educazione Nazionale datata Roma 11 ottobre 1943. Il testo della lettera è stato pubblicato in *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., pp. 22-3. Per il salvataggio degli arredi sacri vedi *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., pp. 30-4.

<sup>46</sup> Per tutte queste vicende vedi Fausto Coen, *op. cit.*; Giacomo De Benedetti, *op. cit.*; Robert Katz, *Sabato...* op. cit.; Meir Michaelis, *Mussolini...* op. cit.; *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit.; Stanislao G. Pugliese, «Tortura incruenta: i libri del ghetto di Roma sotto l'occupazione nazista», in *Il libro nella Shoah*, a cura di Jonathan Rose, Silvestre Bonnard, Milano, 2003, pp. 69-83; Michele Sarfatti, «Contro i libri e i documenti delle Comunità israelitiche italiane. 1938-1945», *RMI*, n. 1, gennaio-aprile 2003, n. monografico *Saggi* ...op. cit., tomo 2, in particolare le pp. 374-6; Michael Tagliacozzo, *op. cit.*; Unione delle Comunità Israelitiche italiane, *Prima Relazione al Governo Italiano...* op. cit.; Sam Waagenaar, *op. cit.*; Susan Zuccotti, *op. cit.* Vedi anche TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria pp. 64-5, che parla anche dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, per cui vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...* op. cit., pp. 877 e 964 e Stanislao G. Pugliese, *op. cit.*, pp. 71-3 e 80-1. La Presidenza del Consiglio ha istituito una Commissione interministeriale per il recupero della biblioteca della Comunità ebraica di Roma, per cui vedi Dario Tedeschi, «Alla ricerca della Biblioteca della Comunità ebraica di Roma saccheggiata nel 1943», *Rassegna mensile di Israel*, n. 3, settembre dicembre 2004, pp. 165-76. Per la sottrazione di alcuni volumi alla razzia delle biblioteche da parte di Foà vedi *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., p. 31. Per l'invasione dell'appartamento del rabbino capo vedi ASCER, AC, b. 43 Caso Zolli, fasc. 1, Relazione di Zolli del 21 giugno 1944. In ACS, PCM, ACSF, titolo I, fasc. 63, Prima relazione [del Commissario governativo della Comunità di Roma Silvio Ottolenghi] a un mese dalla nomina [databile tra il 16 e il 20 luglio 1944], in cui viene indicata la data del 29 settembre. La stessa data si ricava da Piero Modigliani, *op. cit.*, pp. 16-7, mentre nella Cronaca del Fondo Bruni, b. 42, fasc. 4 settembre 1943 - giugno 1944 (posizione provvisoria), nell'Archivio della Fondazione Basso, viene indicata la data del 30 settembre. Dal diario di Rosina Sorani si ricava la data del 2 ottobre, vedi *Ottobre 1943: cronaca...* op. cit., p. 37.

<sup>47</sup> Vedi TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria p. 63 *verso*. Robert Katz in *Roma città aperta. Settembre 1943-giugno 1944*, il Saggiatore, Milano, 2003, p. 111, situa l'arrivo di Dannecker a Roma il 6 ottobre. Su Dannecker vedi Claudia Steur, *Theodor Dannecker: ein Funktionär der "Endlösung"*, Klartext - Verlag, Essen 1997, su Roma in particolare le pp. 116-21.

to. Quel che è certo è che il 6 ottobre due telegrammi partirono da Roma: uno diretto da Kappler al comandante supremo delle ss e della Polizia tedesca in Italia, Wolff; l'altro diretto da Moellhausen al ministro degli esteri Ribbentrop. Il testo del messaggio di Kappler ci è giunto molto rovinato. Kappler vi annunciava l'arrivo a Roma di Dannecker e assicurava che i preparativi per l'azione erano stati compiuti. Tra i mozziconi del testo, poi, viene menzionato Kesselring e si afferrano alcuni riferimenti alla questione del disarmo dei carabinieri e degli ufficiali dell'esercito e alla questione dell'utilizzo degli ebrei per l'aprontamento di opere difensive<sup>48</sup>. Il diplomatico tedesco, invece, nel dispaccio posticipava l'incontro avvenuto con Kesselring il 26 settembre, al 6 ottobre: «Obersturmbannführer Kappler ha ricevuto ordini da Berlino di prendere gli ottomila ebrei residenti a Roma e trasportarli nell'Italia del Nord, dove saranno liquidati. Il comandante di Roma, generale Stahel, mi informa che consentirà a questa azione soltanto con approvazione del signor ministro del Reich per gli Affari esteri. A mio parere sarebbe meglio impiegare gli ebrei per lavori di fortificazione, come è stato fatto a Tunisi, e, insieme a Kappler, proporrò questo al feldmaresciallo Kesselring. Attendo ordini. Moellhausen». Il giorno successivo inviava un altro dispaccio, senza aspettare risposta al primo, in cui riferiva dell'incontro con Kesselring, in realtà avvenuto 10 giorni prima, che avrebbe chiesto a Kappler, così scriveva il diplomatico di stanza a Roma, «di posticipare, al momento, l'azione prevista contro gli ebrei. Se tuttavia qualcosa deve essere fatto, egli preferirebbe utilizzare gli ebrei romani sani in lavori di fortificazione da svolgersi non lontano da qui»<sup>49</sup>.

I due dispacci non ebbero l'effetto desiderato. Il 9 ottobre giunse la risposta contrariata del Ministero degli Esteri a Moellhausen, firmata da Eberhard von Thadden: «In base a ordini del Führer, gli 8.000 ebrei abitanti a Roma dovranno essere mandati come ostaggi a Mauthausen. Il sig. RAM [ministro degli Esteri] la prega di non immischiarsi in nessun caso in questa faccenda bensì lasciarla alla ss. Si prega di avvisare l'ambasciatore Rahn»<sup>50</sup>. La risposta a Kappler giunse

<sup>48</sup> Ringrazio Liliana Picciotto per avermi mostrato il documento in questione. Per il dispaccio di Kappler vedi anche Robert Katz, *Roma città aperta...* op. cit., pp. 104-5.

<sup>49</sup> Per i due dispacci di Moellhausen vedi *ibid.*, pp. 107-8. Quello del 6 ottobre secondo Katz era indirizzato anche al führer. Vedi *ibid.*, p. 109. Moellhausen aveva per errore sostituito la destinazione finale: la Germania, del testo originale, era diventata il Nord Italia.

<sup>50</sup> Sempre il 9 ottobre, un altro telegramma dello stesso tenore, giunse a Roma dal ministero degli Esteri tedesco, a firma di Franz von Sonnleithner: «Il signor ministro degli esteri del Reich insiste affinché voi non interferiate nelle questioni riguardanti gli ebrei. Tali questioni, in conformità ad un accordo fra il ministero degli esteri e l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, sono di esclusiva competenza delle ss, e qualsiasi ulteriore interferenza in tali questioni potrebbe provocare serie difficoltà al ministero degli esteri». Per i due telegrammi vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...* op. cit., p. 879; Robert Katz, *Roma città aperta...* op. cit., pp. 108-9. Il testo del secondo telegramma si trova in Meir Michaelis, op. cit., p. 347. Dal telegramma di Thadden sembra che il fine dell'operazione non sia più l'eliminazione, ma la detenzione come ostaggi a Mauthausen. D'altra parte l'ordine acquista tutt'altra autorevolezza, provenendo direttamente dal führer. Dato il contesto, questo aggiustamento di tiro (l'ordine non si può discutere a causa dell'autorità da cui proviene, inoltre il proposito diventa meno inquietante) sembra finalizzato a scongiurare ulterio-

l'11 ottobre direttamente dal capo del RSHA, Kaltenbrunner: «A Kappler. È precisamente l'estirpazione totale e completa degli ebrei in Italia che è nell'interesse speciale della situazione politica interna attuale e della sicurezza generale in Italia. La posticipazione dell'espulsione degli ebrei fino alla rimozione dei carabinieri e degli ufficiali italiani dell'esercito non può essere presa in considerazione, così come l'idea di chiamare gli ebrei in Italia per quello che probabilmente si rivelerebbe un lavoro molto poco produttivo sotto la direzione delle autorità italiane. Più si ritarda, maggiore è il numero di ebrei che senza dubbio valuterà misure di evacuazione e quindi avrà occasione di sparire completamente trasferendosi in case di italiani pro-ebrei. [Parole confuse: Einsatzkommando?] Italia sono state date istruzioni per eseguire gli ordini del RFSS [Himmler] e procedere all'evacuazione degli ebrei senza ulteriori ritardi. Kaltenbrunner»<sup>51</sup>.

A questo punto Kappler non discusse più gli ordini e Moellhausen capì che ogni altro tentativo, per evitare la deportazione degli ebrei romani, sarebbe risultato vano. Secondo alcuni il diplomatico tedesco non si diede del tutto per vinto, giocando l'ultima carta a sua disposizione: cercare la collaborazione dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker, ritenuto non nazista e un potenziale alleato. Ma anche questa mossa si rivelò infruttuosa<sup>52</sup>. In Vaticano all'epoca, arrivavano eco delle inquietudini e dei timori degli ebrei romani. Il 17 settembre giunse presso la Segreteria di Stato la seguente Nota: «Temuti provvedimenti contro gli ebrei in Italia. Mentre si ha notizia di sequestro di italiani atti alle armi [...], non si ha, invece, notizia di provvedimenti del genere già in atto, in maniera specifica, contro gli ebrei. Sta, però, di fatto che questi sono terrorizzati, e che corrono voci assai poco rassicuranti circa imminenti provvedimenti, specialmente contro i capi di famiglie ebraiche. Per non lasciare intentato un interessamento in loro favore, non si vede altra possibilità che quella di una raccomandazione in forma generale all'Ambasciata presso la

ri sconfinamenti d'ufficio del «maldestro» diplomatico tedesco. Alcuni invece hanno preso sul serio queste nuove indicazioni supponendo che si trattasse dell'obiettivo di riserva in caso di interventi vaticani.

<sup>51</sup> Il documento è stato reso noto per la prima volta da Richard Breitman, in «New Sources on the Holocaust in Italy», *Holocaust and Genocide Studies*, n. 3, Winter 2002, pp. 405-6. È stato successivamente ripreso da Katz. Vedi Robert Katz, *Roma città aperta...* op. cit., p. 105 e *ibid.*, Robert Katz, «The Möllhausen Telegram, the Kappler Decodes, and the Deportation of the Jews of Rome: The New CIA-OSS Documents, 2000-2002», in Joshua D. Zimmerman (ed.), *Jews in Italy under fascist and nazi rule 1922-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

<sup>52</sup> Robert Katz, sulla base di un'intervista personale a Moellhausen, afferma che quest'ultimo consegnò a Weizsäcker la documentazione sulla vicenda e questi ne informò il Vaticano il 9 ottobre, giorno della sua prima udienza papale dopo la consegna delle credenziali. La questione rimane dubbia, sia perché il passaggio di informazioni da Moellhausen a Weizsäcker non ci assicura dell'arrivo delle stesse in Vaticano, sia perché lo stesso segretario dell'ambasciatore, Albert von Kessel, non ha mai confermato il passaggio delle informazioni da Weizsäcker alla Santa Sede. Vedi Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., pp. 108-9. Vedi anche Susan Zuccotti, *op. cit.*, p. 145; Meir Michaelis, *op. cit.*, pp. 347-8; Sergio Minerbi, *Pio XII...*, cit. Sulle affermazioni di Kessel vedi Susan Zuccotti, *op. cit.*, pp. 310-1 nota 69.

Santa Sede, a favore della popolazione civile di qualsiasi razza, specialmente per i più deboli [...]». Il giorno successivo Foà si recò in Segreteria di Stato per chiedere ospitalità nei conventi per gli ebrei profughi francesi e polacchi giunti nella Capitale dopo l'8 settembre, ricevendo una risposta evasiva, ma nella sostanza negativa. Il 1° ottobre 1943 una famiglia di ebrei chiese una raccomandazione per trovare un posto in un convento. L'11 ottobre giunsero alla segreteria di Stato generiche e confuse informazioni su possibili rastrellamenti della popolazione civile<sup>53</sup>. Fra il settembre e l'ottobre si svolsero alcune trattative tra la Santa Sede e l'autorità di occupazione tedesca su una questione alquanto spinosa: lo *status* delle zone extraterritoriali istituite a Roma con i Patti Lateranensi, e più in generale delle molte case religiose presenti nella Capitale. I tedeschi assicurarono il rispetto di queste zone franche e venne redatto un avviso bilingue, firmato dal generale Stahel e dal governatore della Città del Vaticano, che, nel caso di zone extraterritoriali garantite dai Patti Lateranensi, doveva essere esposto all'esterno, nel caso invece di semplici case religiose, tenuto visibile all'ingresso<sup>54</sup>. Allo stesso tempo la Segreteria di Stato, verso la metà di ottobre, chiese e ottenne dalle autorità militari italiane, l'aumento degli effettivi della Pontificia Guardia Palatina, per prevenire «elementi perturbatori che eventualmente potrebbero profittare della diminuita vigilanza della polizia per tentare il saccheggio delle basiliche romane, degli immobili pontifici e della stessa Città del Vaticano»<sup>55</sup>. Si stavano creando le condizioni per l'approntamento di isole «protette» nella Roma occupata dai tedeschi.

Il 9 ottobre vennero effettuati alcuni arresti. Vi rimasero implicati anche degli ebrei. Ma girò subito la voce si trattasse di antifascisti<sup>56</sup>. Nella prima metà di ottobre altri ebrei si decisero ad abbandonare le proprie abitazioni. Dopo il 9 ottobre la famiglia Ayò lasciò il proprio appartamento al Salario. La famiglia Modigliani, il ventiquattrenne Roberto con la madre Valentina Tagliacozzo, una zia e una nonna, trovarono rifugio nel convento delle Suore di Nostra Signora di Sion. Fausto Sabatello con la famiglia si nascose il 10 ottobre in casa di amici, come Beniamino Sabatello, che, con la sua famiglia più numerosa, trovò ospitalità presso due diverse famiglie amiche. Anche Giovanni Della Seta, su consiglio dell'antifascista Giorgio Amendola, lasciò il proprio appartamento con tutta la famiglia poco prima del 16 ottobre. La famiglia Fano, formata dai due figli Letizia e Fidale e dalla madre, in ottobre abbandonò Roma e si rifugiò in Abruzzo. Davide Pavoncello smembrò la sua numerosa famiglia tra vari amici e lasciò il suo appartamento nella zona di San Paolo fuori le mura<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Per queste vicende vedi *Actes et documents...*, cit., rispettivamente alle pp. 480-1, 482-3, 496, 501.

<sup>54</sup> Vedi Grazia Loparco, «Gli ebrei negli istituti religiosi di Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, n. 1, 2004, pp. 117-9.

<sup>55</sup> *Actes et documents...*, cit., pp. 508-9, 520-1.

<sup>56</sup> Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 36.

<sup>57</sup> Devo l'informazione sulla famiglia Ayò, alla cortesia di Silvana Ayò, che ringrazio per la collaborazione. Per i Modigliani, i due Sabatello, i Della Seta vedi *I giusti d'Italia...*, cit., rispettiva-

Come abbiamo visto, molti si nascosero, forse più di quanti si pensasse fino ad ora. Nella zona del commissariato Salario, abbiamo indicazioni abbastanza precise sul fenomeno: secondo il commissario su 146 famiglie, 14 (9,58%) avevano lasciato la propria abitazione tra il settembre e l'ottobre, 3 (2,05%) avevano lasciato la città (il commissario non dava indicazioni temporali) e 7 (4,79%) si erano allontanati da più di un mese. Si trattava del 16,42% dei nuclei familiari di ebrei presenti nella zona del commissariato Salario<sup>58</sup>.

È bene comunque ricordare che per la vita clandestina, bisognava disporre dei mezzi necessari per il vitto e l'alloggio, ma non tutti se lo potevano permettere, o di conoscenze al di fuori del mondo ebraico. La fuga non era alla portata di tutti. Scrive Alexander Stille: «Quelli che avevano risorse più limitate erano costretti a mostrarsi più ottimisti sulla prospettiva di restare a Roma. «A casa mia si pensava di scappare, ma sinceramente non c'erano soldi per farlo», dice Rosa Di Veroli, il cui padre, Attilio, era rimasto senza lavoro dal momento in cui erano state ritirate le licenze ai venditori ambulanti. Parimenti Giacomo Di Veroli, che viveva a stento del lavoro alla TETI [società telefonica], non aveva i soldi per affittare una camera in una pensione o per vivere per un certo periodo clandestinamente»<sup>59</sup>. Bisogna inoltre ricordare che la raccolta dell'oro, aveva privato molti delle «riserve auree familiari», così importanti nei momenti di crisi in cui veniva a mancare la liquidità necessaria. In alcuni casi, anche se c'erano i mezzi, le condizioni familiari, anziani o bambini malati a carico, impedivano la fuga, come nel caso dei Wachsberger. Mentre altri, che subito dopo l'occupazione si erano nascosti, rassicurati dalle promesse di Kappler, o presi dalle necessità, tornarono a vivere nelle loro case<sup>60</sup>.

Con l'arrivo a Roma di Dannecker, tra il 3 e il 5 ottobre, il progetto di deportazione degli ebrei della Capitale, entrò nella fase operativa. Questi era munito di una lettera firmata da Heinrich Müller, capo dell'AMT IV del RSHA, diretto superiore di Eichmann, responsabile dell'ufficio IV B 4, in cui gli si concedevano pieni poteri per l'esecuzione dell'ordine di deportazione degli ebrei italiani impartito da Himmler e si ordinava ad ogni kommando della SPO e dell'SD di prestare la collaborazione necessaria<sup>61</sup>. Dannacker, giunto in macchina con una

mente alle pp. 33, 64, 117, 161. Per i Fano vedi *L'oro di Roma di Carlo Lizzani*, a cura di Gianni Vento, Cappelli, Bologna, 1961, pp. 175-6. Vedi anche *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, a cura di Marco Impagliazzo, Milano, Guerini e Associati, 1997, pp. 97-100. Alcuni, come i Della Seta, si nascosero su consiglio di non ebrei. Vedi *I giusti d'Italia...*, cit., pp. 64, 94, 161. Devo l'informazione sui Pavoncello alla cortesia di Aldo Pavoncello.

<sup>58</sup> Il commissariato Salario copriva tutto il territorio del quartiere Salario più ampie porzioni dei quartieri Pinciano, Parioli e Trieste. Questi dati sono stati elaborati in base alla documentazione presente in ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 40, fasc. *Ebrei della giurisdizione*.

<sup>59</sup> Alexander Stille, *op. cit.*, pp. 212-3.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 215. Vedi anche le testimonianze raccolte da Silvia Haia Antonucci all'interno del volume.

<sup>61</sup> TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, p. 63 *verso*. Dove non ci siano ulteriori indicazioni le notizie sull'attività di Dannecker sono tratte da questo interrogatorio di Kappler.

decina di collaboratori, si presentò subito da Kappler. Da questi ebbe indicazioni per l'alloggio e l'invito a condividere la mensa. Dannecker gli espose subito le sue necessità: dei locali d'ufficio, personale tedesco – circa 20 persone – e forze d'impiego per l'azione. Kappler gli mise quindi a disposizione alcune stanze dell'edificio di via Tasso, sede della Gestapo; per le forze da utilizzare nell'azione si sarebbero rivolti al comandante della piazza Stahel; per il personale tedesco, invece, non gli era possibile venirgli incontro. Tramite l'ufficiale di collegamento tra la polizia italiana e la polizia tedesca, Raffaele Alianello era possibile chiedere la collaborazione della polizia italiana, prestata prontamente<sup>62</sup>.

Il gruppo della polizia italiana, in forza della conoscenza del territorio, si occupò sicuramente della distribuzione geografica degli indirizzi degli ebrei nei 26 settori in cui era stata divisa la città, lavorando probabilmente su varie liste di ebrei romani<sup>63</sup>. Al proposito va ricordato che premessa necessaria ad un'azione fulminea come fu quella organizzata dal collaboratore di Eichmann a Roma, era la disponibilità di una schedatura completa e aggiornata degli ebrei presenti sul territorio, che il fascismo aveva approntato sin dal 1938 e che aveva superato indenne i 45 giorni badogliani arrivando nelle mani dei nazisti. Dannecker, durante tutto il periodo della preparazione dell'azione e fino al 16 ottobre, tenne i poliziotti italiani consegnati in una caserma tedesca, poiché temeva una fuga di notizie che avrebbe vanificato tutto il suo lavoro.

Poco prima del 16 ottobre giunse a Roma un reparto formato da 14 ufficiali e sottufficiali e trenta militi esperti nella caccia all'uomo, a cui gli ebrei erano sottoposti in tutto il resto dell'Europa occupata. Furono acquarterati al Collegio Militare e sottoposti a impegnative pratiche di ambientamento<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Secondo Michael Tagliacozzo, il gruppo di agenti italiani al servizio di Dannecker era guidato da Gennaro Cappa della Questura. Vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 20.

<sup>63</sup> Kappler, durante il processo a suo carico, affermò che egli era stato estraneo all'invasione degli uffici della Comunità, compiuta, a suo dire, dagli uomini dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, scortati dagli uomini di Stahel. Questi avrebbero consegnato a Dannecker il registro dei contribuenti, che, secondo Kappler, questi già aveva con sé al loro primo incontro. Probabilmente il 29 settembre gli uomini dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg già si trovavano a Roma. Sia Foà che Modigliani parlano di «esperti nella lingua ebraica» presenti durante la perquisizione. Foà annotò anche il nome dell'ufficiale che guidava la pattuglia: capitano Mayer. Ma sembra che all'epoca ci fossero due Mayer in servizio a Roma. Uno alle dipendenze di Stahel e un altro alle dipendenze di Kappler. Per quest'informazione ringrazio Steffen Prauser, che ha completato un dottorato di ricerca sui nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma. Per le affermazioni di Kappler vedi TMR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, p. 64 verso - 65 verso. Sulle affermazioni di Foà vedi *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...*, cit., pp. 17-8. Per Modigliani vedi Piero Modigliani, *op. cit.*, p. 17. Erich Priebke sostiene la stessa cosa, ma per il processo a suo carico, ha avuto accesso alle carte del processo Kappler, tra cui si trova il documento sopra citato. Vedi Erich Priebke, *Autobiografia. "VE Victis"*, a cura di Paolo Giachini, Roma, Associazione Uomo e Libertà, 2003, p. 100. Si tratta di un testo esplicitamente negazionista.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 19. I costi degli alloggiamenti dei militari tedeschi erano a carico del Governatorato di Roma. Vedi AC, Governatorato di Roma, *Deliberazioni del Governatore. Settembre ottobre 1943*, Deliberazione n. 2943 del 13 ottobre 1943.

La sera precedente al rastrellamento Dannecker si recò da Kappler per informarlo dell'azione che si sarebbe svolta da prima dell'alba del giorno successivo. «Mi mostrò dei foglietti – disse Kappler – che l'indomani dovevano essere distribuiti ai vari gruppi di rastrellatori, i quali non parlavano italiano, e in questi foglietti erano segnate le disposizioni da impartire agli ebrei da rastrellare. Per esempio: fra un quarto d'ora essere pronti per uscire – portando con sé questo, e non quest'altro, eccetera. Mi fece poi vedere delle buste in cui erano contenuti gli indirizzi delle famiglie ebraiche che ogni gruppo doveva rastrellare»<sup>65</sup>.

Quella sera stessa qualche voce allarmistica giunse nel «ghetto». Una donna scarmigliata, vestita di nero «è giunta da Trastevere di corsa – scrive Debenedetti –. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia, da portar via con tutte le famiglie. Gli ebrei di rione Regola hanno conservato l'abitudine di coricarsi per tempo. Poco dopo scesa la sera, sono già tutti in casa. Forse la memoria di un antico coprifuoco è rimasto nel loro sangue; di quando al cadere delle tenebre, i cancelli del Ghetto stridevano con una inveterata monotonia che forse l'abitudine aveva resa familiare e dolce, a rammentare che la notte non era per gli ebrei, che per loro la notte era pericolo di essere presi, multati, imprigionati, battuti. [...] Anche quella sera le famiglie erano già tutte raccolte nelle case. [...] Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo. Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. [...] Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica. [...] E poi tutti sanno che in famiglia sono tutti un po' tocchi»<sup>66</sup>. Quest'ultimo grido di allarme, lanciato poche ore prima che il «ghetto» si trasformasse in trappola mortale, cadde nel vuoto.

### 5. La razzia

La notte tra venerdì 15 e sabato 16 ottobre, per le strade del «ghetto», venne inscenata una macabra sparatoria, che se svegliò quasi tutti, impedì, a chiunque fosse stato intenzionato, di fuggire all'ultimo momento. Se il piano dei tedeschi

<sup>65</sup> TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, p. 66 *verso*. Su questi elenchi doveva essere indicato nome cognome e data di nascita. Vedi Alessandro Portelli, «Non s'è presentato nessuno»: i due giorni dei deportati ebrei romani al Collegio Militare di Piazza della Rovere», in *Roma città del Papa. Vita civile e religiosa dal Giubileo di Bonifacio VIII al Giubileo di Papa Wojtyła*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, *Storia d'Italia. Annali 16*, Torino, Einaudi, 2000, p. 585.

<sup>66</sup> Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, pp. 22-3. Ricordiamo, per dovere di cronaca, che i carabinieri erano stati disarmati il 7 ottobre e successivamente deportati in Germania insieme agli ufficiali dell'esercito che non davano sufficienti garanzie di collaborazione con gli occupanti. Dei 9.000 carabinieri presenti a Roma, 1.500 furono catturati e 7.500 si dileguarono prima che i tedeschi agissero. Inoltre il rione in cui si trova il ghetto è Sant'Angelo, solo una piccola porzione si trova nel rione Regola.

era questo, non riuscì appieno dato che alcuni erano usciti ancora prima, non però per fuggire ma per mettersi in fila per la distribuzione settimanale di sigarette. Questa circostanza salvò la vita a molti.

Prima delle 5 di mattina, le vie di accesso, o meglio, di fuga del «ghetto» erano state bloccate da militi tedeschi: via del Tempio, via del Progresso<sup>67</sup>, piazza Costaguti, piazza Mattei, via Sant'Angelo in Pescheria, via del Portico d'Ottavia e il teatro di Marcello erano sorvegliate da soldati in armi<sup>68</sup>. Nell'azione erano impegnate, oltre al comando giunto appositamente, la quinta compagnia del 15° reggimento, la terza compagnia del 20° reggimento e l'undicesima compagnia del 12° reggimento di polizia di sicurezza e due compagnie della polizia dell'ordine. In tutto 365 uomini tra quelli impegnati nel «ghetto» e le squadre che stavano per iniziare il rastrellamento in tutti gli altri quartieri della città<sup>69</sup>. Alle 5,30 l'operazione ebbe inizio. I soldati tedeschi iniziarono a penetrare negli stabili del «ghetto», e, sulla base degli elenchi che avevano a disposizione, cominciarono a bussare alle porte dei malcapitati. Le famiglie, sorprese in pieno sonno e ancora disorientate, venivano informate con un avviso bilingue che avrebbero dovuto abbandonare le proprie case: «Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. Bisogna portare con sé: viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carte d'identità e bicchieri. Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte ecc., danari, gioielli. Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé. Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo. Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza»<sup>70</sup>. Pian piano la notizia si sparse. I primi ad essere presi non ebbero scampo. Racconta Settimia Spizzichino: «All'improvviso la Piazza esplose. Sentimmo ordini in tedesco, grida, imprecazioni. Ci affacciammo alla finestra. Vedemmo i soldati tedeschi che spingevano la gente fuori dalle case e l'avviavano in lunghe file verso il Portico d'Ottavia "Prendono gli ebrei!" – sussurrò mio padre. Scappare non si poteva, i tedeschi stavano arrivando in direzione della nostra casa. Allora papà ci fece entrare in una stanzetta e accostò la porta, ordinandoci di stare nel silenzio più assoluto; poi andò ad aprire la porta di casa lascian-

<sup>67</sup> L'attuale piazza delle Cinque Scole.

<sup>68</sup> Nella notte, all'Albergo Vittoria, erano stati arrestati gli Sternberg Monteldi, una coppia di ebrei triestini con cittadinanza svizzera, liberati successivamente per intervento della Legazione Svizzera. Vedi Luciano Morpurgo, op. cit., p. 105. La vicenda viene menzionata anche da Giacomo Debenedetti, op. cit., p. 41.

<sup>69</sup> Diario di guerra del comando germanico a Roma, 16-17 ottobre 1943, Processo di Norimberga, doc. n. NO-315. Riportato nel saggio documentario (doc. 3). Vedi anche la relazione sulla razzia a firma di Kappler inviata il 17 ottobre a Wolff. Riportati da Renzo De Felice in *Storia degli ebrei...*, op. cit., pp. 469-470. Vedi inoltre Lutz Klinkhammer, op. cit., pp. 403 e 606 nota 132. Delle compagnie della polizia dell'ordine viene fatta menzione nella relazione ufficiale a firma di Kappler inviata il 17 ottobre. Vedi anche TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, pp. 57 verso e 63 verso.

<sup>70</sup> Michael Tagliacozzo, op. cit., p. 26

dola spalancata. «Penseranno che siamo scappati» – disse piano, tornando. Forse ce l'avremmo fatta. Ma Giuditta perse la testa quando udì i passi dei tedeschi per le scale. Scappò via, si diresse proprio verso i soldati. Se li trovò davanti, si voltò e tornò da noi. Così ce li portò lì, dove stavamo nascosti. Ci fecero uscire dalla stanza, ci dettero un biglietto di istruzioni: avevamo venti minuti per prepararci e prendere con noi oro, gioielli e cibo per otto giorni di viaggio. Cominciammo a raccogliere quel po' di cibo che c'era in casa [...]. Intanto mi rivolsi all'ufficiale che comandava il gruppo e indicai Gentile: «Lei non c'entra, è la donna di servizio. Lasciate che se ne vada con le sue bambine». Ci credette; fece un cenno con la testa a Gentile, indicandole la porta. Fortunatamente lei capì; prese la figlia e la nipotina e se ne andò. Noi uscimmo in mezzo ai tedeschi. Ci misero in fila con i nostri vicini e ci spinsero verso il Portico d'Ottavia. Quando arrivammo a via del Tempio mio padre esclamò: «Devo avvisare mio fratello che ci portano via!» e girò l'angolo. Mia madre si rivolse a Ninetta, una vicina di casa: «Corrigli un po' dietro e vedi che combina quell'uomo...». Ninetta tornò indietro inseguendo mio padre. Il tedesco che ci scortava non si accorse di nulla. Mio padre si salvò e si salvò anche la vicina. Fummo ammassati con tutti gli altri davanti a S. Angelo in Pescheria. I camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del fucile uomini, donne, bambini [...] e anche vecchi e malati e ripartivano»<sup>71</sup>. Quando le famiglie capirono cosa stesse succedendo, i primi a essere nascosti o fatti fuggire sui tetti, furono gli uomini: le autorità infatti proprio in quei giorni avevano emanato l'ordine di mobilitazione per il lavoro obbligatorio, e si pensava che i tedeschi proprio gli uomini cercassero. Nelle case dov'era presente, il telefono veniva messo fuori uso. Era una giusta preoccupazione. Infatti per molti fu la cornetta ad annunciare il pericolo imminente, spesso attraverso parole d'ordine in precedenza concordate. Piero Modigliani, abitante nel rione Monti, vicino a via Nazionale, annota nel suo diario: «Stamattina, alle 8,20, ha squillato il telefono. Eravamo ancora tutti a letto. Mi sono alzato per rispondere. Era uno dei miei più cari amici, non ebreo, che con voce scandita, che tradiva l'emozione, mi ha detto soltanto la frase convenzionale da noi stabilita per il caso di pericolo imminente. Mi sono sentito mancare. Ci siamo!»<sup>72</sup>. Debenedetti scrive che anche commissari di ps, la mattina del 16 ottobre, avvertirono per telefono conoscenti ebrei<sup>73</sup>. In questa maniera vari sono fuggiti poco prima dell'arrivo dei soldati, incrociati anche

<sup>71</sup> Settimia Spizzichino, *Isa di Nepi Olper*, *op. cit.*, pp. 21-2. Giuditta e Gentile erano due sorelle di Settimia Spizzichino.

<sup>72</sup> Piero Modigliani, *op. cit.*, p. 20.

<sup>73</sup> Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 41. Tra le carte del processo subito dal commissario Gennaro Cappa, nel dopoguerra, per collaborazione con gli occupanti tedeschi, si trovano due testimonianze di ebrei che sostennero di essere stati da lui avvertiti telefonicamente dell'azione tedesca. Questi due nominativi non sono stati trovati tra gli iscritti, ma avrebbero anche potuto essere battezzati non iscritti. Vedi ASRM, Corte d'Appello di Roma, Sezione istruttoria, fasc. 1844 *Gennaro Cappa e altri*. Testimonianze simili, riguardanti impiegati dell'ufficio razza del Governatorato di Roma, si trovano in AC, Commissione di epurazione di 1 grado per il Comune di Roma e le aziende dipendenti, b. 16, fasc. 39.

sulle scale, come nel caso del colonnello Guido Terracina, abitante nel quartiere San Giovanni: avisato per telefono, abbandona l'appartamento, «ma le ss [...] – scrive Luciano Morpugo – sono già per le scale dell'edificio e stanno per raggiungerlo sul pianerottolo. Vistosi ormai preclusa la strada, decide di affrontare le guardie tedesche ormai sopraggiunte e, nella loro lingua, domanda cortesemente cosa desiderano. Gli viene mostrato un foglio di carta sul quale legge le sue complete generalità ed egli tranquillamente lo piega e lo restituisce sorridendo amabilmente alle ss, informandole, non senza premura, che “quel signore” è partito da due settimane. Ne segue una breve amichevole conversazione, che termina con un caloroso saluto e strette di mano»<sup>74</sup>. Il telefono fece giungere la terribile notizia ai quattro angoli della città, dove gli uomini di Dannecker si erano spinti a cercare la loro preda. Nello stesso momento in cui l'operazione ebbe inizio nella zona del «ghetto», drappelli di soldati con camion da trasporto si irradiarono nelle 26 zone operative in cui Roma era stata divisa. Le stesse strazianti scene di cui erano stati protagonisti gli ebrei del «ghetto», si ripeterono in tutti i quartieri della città, sotto gli occhi increduli del resto della popolazione, che in alcuni casi intervenne attivamente per salvare singoli o intere famiglie. La notizia corse anche di bocca in bocca. Mario Spizzichino, abitante al rione Monti, venne avisato la mattina presto al bar di via Baccina dove si recava tutte le mattine per fare colazione. Il barista, che lo conosceva, lo mise in guardia. Non sapendo se fidarsi, volle andare a vedere di persona. Si recò velocemente al «ghetto». Giunto nelle vicinanze ebbe conferma del pericolo e, tornato indietro, si mise in salvo con la famiglia<sup>75</sup>. Molte persone si ritrovarono in mezzo alla strada di mattina presto, con i cappotti sopra le camice da notte o i pigiami, ancora impregnati del tepore del letto abbandonato in fretta, con fagotti o valige riempiti alla svelta, sotto una pioggia fina e fitta, che, tranne pochi momenti, cadde per tutta la mattinata. Lo sbandamento era totale. Emma Di Capua, figlia di matrimonio misto e il cui padre ebreo era già nascosto presso un istituto di suore, così ricorda quei concitati momenti, vissuti a Monte Verde: «Il 16 ottobre 1943 eravamo ancora a letto quando venne a chiamarci un nostro parente che, agitatissimo, ci avvertì di scappare [...]. Mia madre vestì di corsa noi bambine e uscimmo, per andare a nasconderci dalle suore. Per strada incontrammo almeno una quindicina di persone, famiglie come noi, uomini, donne e bambini, non sapevano dove andare, fuggivano, ma era evidente che non avevano una meta precisa. Mia madre consegnò me e mia sorella alle suore e tornò indietro, a prendere le altre persone e altre ancora, chiunque incontrasse per la strada. Portò tutti alla parrocchia Regina Pacis in piazza Rosolino Pilo. Il parroco, don Antonio, li accolse tutti, facendoli accomodare nella chiesa. Don Antonio si mise i paramenti, e avvertì tutti gli ebrei che, se fosse venuto

<sup>74</sup> Luciano Morpugo, *op. cit.*, pp. 108-9. Guido Terracina disse la verità ai tedeschi. Infatti aveva abbandonato il suo appartamento e vi si trovava solo casualmente quella mattina.

<sup>75</sup> *Loro di Roma...*, cit., p. 172. Vedi anche la lettera di Giorgio Soria del 20 luglio 1944, riportata nel saggio documentario (doc. 2).

qualche tedesco, avrebbero dovuto inginocchiarsi e far finta di pregare, così con un po' di fortuna li avrebbero scambiati per cattolici»<sup>76</sup>. Contrariamente a quanto si dice, la stessa azione fu caratterizzata da molta confusione e arbitrarietà. E non poteva essere altrimenti, dato il poco tempo che Dannecker aveva avuto per organizzare un'azione così vasta e complessa. Alcune famiglie furono cercate e prese, altre non furono cercate anche se si trovavano sullo stesso pianerottolo dello stesso stabile e questo avvenne sia nel «ghetto» che fuori. Le squadre inoltre non agirono uniformemente. Alcune prendevano tutte le persone che trovavano in un appartamento, senza nessuna distinzione e al di là dei nominativi che avevano in elenco. Altre si attenevano scrupolosamente alle liste. È nota la vicenda di una squadra che in via Flaminia, allo stesso civico, di fronte a due famiglie con parenti venuti da fuori e non presenti in lista, in un caso li prese, in un altro li lasciò andare. La famiglia Levi venne svegliata alle 6 del mattino. In casa si trovavano, oltre a Mario Levi con la moglie Alba e il figlio Giorgio, parenti venuti da Ferrara, Alberta e Piera Ravenna con la madre. Tranne Alberta, che ebbe la prontezza di nascondersi sul balcone, furono tutti presi, anche se i Ravenna non erano sulla lista. Al contrario in casa Foligno, i nonni, venuti da fuori e non in lista, non furono presi<sup>77</sup>. Gli uomini di Dannecker, inoltre, non conoscevano la topografia cittadina e questo complicò di molto il lavoro delle varie squadre sparse per la città, che in alcuni casi si persero. Debenedetti parla addirittura di capricciose peregrinazioni, indicandone la causa nella voglia dei tedeschi di farsi un «giro turistico della città»<sup>78</sup>.

Mentre si svolgeva la razzia, e senza dubbio indipendentemente da essa, la Questura dell'Urbe, con beffardo tempismo, richiamava la particolare attenzione degli uffici di PS sugli ebrei di origine tedesca presenti a Roma «per il pericolo che essi rappresentano nell'attuale momento»<sup>79</sup>.

Il rapporto ufficiale sulla razzia, a firma di Kappler, così descrive l'accaduto: «Oggi è stata iniziata e portata a termine l'azione contro gli ebrei secondo il piano elaborato da questo ufficio, sfruttando tutte le possibilità. Hanno colla-

<sup>76</sup> Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, cit., p. 127.

<sup>77</sup> Per il primo caso dei Levi vedi Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 140-1. Per quello dei Foligno vedi *I giusti d'Italia...*, cit., p. 49. Sulla razzia vedi gli elenchi di arrestati stilati in quei giorni dai commissariati Salario e Flaminio, in ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 40, fasc. Ebrei della giurisdizione e b. 44, fasc. Ebrei del distretto arrestati dalla polizia germanica e italiana. Alcuni di questi documenti sono citati in Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...*, cit., p. 76. Ora è irreperibile ma dovette esistere un elenco di ebrei e famiglie razzati contrassegnato dal protocollo 01327, categoria E.3 1944. Vedi copertina del fasc. Ebrei vigilanza in ASRM, Questura, commissariati ebrei, b. 16.

<sup>78</sup> Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 59. Kappler, durante il processo a suo carico, affermò che era stato consenziente testimone del sabotaggio dell'organizzazione della razzia, attuato dalla squadra di poliziotti italiani. Questa, addetta al raggruppamento per zone limitrofe degli indirizzi delle vittime, avrebbe invece messo insieme indirizzi distanti tra loro, per intralciare il lavoro delle squadre addette alla caccia fuori dal ghetto. Vedi TMR, PK, b. 1077, vol. 7, *Interrogatori imputati, fase istruttoria*, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, pp. 66 verso e 77 recto.

<sup>79</sup> ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 43, fasc. *Ebrei tedeschi vigilanza*.

borato all'azione tutte le forze disponibili della polizia di sicurezza e dell'ordine. La partecipazione della polizia italiana, a causa della scarsa fiducia che è possibile riporvi, non era auspicabile. Si è potuta eseguire, in rapida successione, una serie di arresti in 26 zone operative. Non si è potuto realizzare il blocco di intere strade, considerato il carattere di città aperta di Roma e anche il numero insufficiente di poliziotti tedeschi, soltanto 365 impegnati nell'azione. Tuttavia, durante questa azione, che è durata dalle 5,30 alle 14,00, sono state arrestate in case di ebrei 1259 persone, che sono state condotte in un luogo di raccolta, all'interno di una scuola militare. Dopo il rilascio dei misti, degli stranieri (ivi compreso un cittadino Vaticano), delle famiglie miste, compreso il coniuge ebreo, i domestici e i pensionanti ariani, sono rimasti in stato di arresto 1007 ebrei. Il trasferimento è fissato per lunedì 18 ottobre, alle ore 9 sotto la scorta di 30 agenti della polizia dell'ordine. La condotta della popolazione italiana è stata di resistenza passiva, che in molti casi individuali si è trasformata in aiuto attivo. Per es. in un caso, i poliziotti vennero fermati alla porta di un'abitazione da un fascista in camicia nera, con documenti, il quale senza dubbio si era sostituito nella abitazione di ebrei facendola passare come propria prima dell'arrivo della forza tedesca. Mentre la polizia tedesca penetrava in alcune case, si sono notati alcuni tentativi di nascondere ebrei in appartamenti vicini, e si ritiene che questi tentativi in parecchi casi abbiano avuto successo. Durante l'azione non è apparso segno di partecipazione della parte antisemita della popolazione. Sono stati invece notati molti individui che, in alcuni casi, hanno tentato di intromettersi fra la polizia e gli ebrei. In nessuna occasione è stato necessario ricorrere alle armi da fuoco»<sup>80</sup>. In quello stesso giorno i romani potevano leggere sulla prima pagina del *Messaggero* un articolo sulla guerra in corso, che con un tempismo sospetto, affermava: «la colpa della guerra ricade sugli ebrei [...] e su tutti coloro che, siano pure di sangue ariano, hanno fatto propria la mentalità ebraica, brutale e mammonistica. [...] Oggi, come sempre, il fascismo considera i figli d'Israele come uno dei suoi mortali nemici, e la minaccia ebraica come una delle più sinistre fra quelle che preoccupano la nostra nazione in queste ore decisive»<sup>81</sup>.

#### 6. Al Collegio Militare

Tutti gli ebrei arrestati furono trasportati con i camion al Collegio Militare in via della Lungara, a poche centinaia di metri dal Vaticano. Lì tutti vennero registrati, e secondo la relazione sopra citata, dopo la liberazione delle categorie escluse dalla deportazione, rimasero 1007 ebrei. Dalle ricerche condotte in occasione di questo studio, risulta che gli ebrei presenti al Collegio Militare

<sup>80</sup> Relazione riportata in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei...*, cit., pp. 469-70 e Robert Katz, *Sabato Nero*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. 216-7. Per la posizione archivistica del documento vedi Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 403 e 606 nota 132. Il documento fu presentato al Processo di Norimberga, e classificato NO-2427.

<sup>81</sup> Cit. in Robert Katz, *Sabato nero...*, cit., p. 200.

dopo la liberazione delle 252 persone, su menzionata, furono 1014<sup>82</sup>. Le vittime della retata (morti all'arresto e deportati) furono 1016<sup>83</sup> (Tabella B).

Tabella A – Arrestati a Roma il 16 ottobre 1943

<i>Rione, Quartiere, Suburbio</i>	Singoli arrestati		Nuclei familiari		Nuclei fam. contribuenti		
	unità	%	unità	%	unità	% r. <sup>a</sup>	% a. <sup>b</sup>
Appio-Latino, IX	14	1,37%	6	1,37%	5	83,33	2,22
Aurelio, XIII	0	-	0	-	0	-	-
Borgo, 14	0	-	0	-	0	-	-
Campitelli, 10	7	0,68%	4	0,90%	1	25,00	0,44
Campo Marzio, 4	9	0,88%	2	0,45%	2	100,00	0,88
Castro Pretorio, 18	9	0,88%	7	1,58%	5	71,42	2,22
Celio, 19	3	0,29%	1	0,22%	1	100,00	0,44
Colonna, 3	0	-	0	-	0	-	-
Della Vittoria, XV	20	1,96%	12	2,73%	12	100,00	5,35
Esquilino, 15	37	3,65%	17	3,87%	7	41,17	3,12
Flaminio, I	19	1,87%	8	1,81%	6	75,00	2,66
Gianicolense, XII	57	5,63%	20	4,55%	14	70,00	6,24
Ludovisi, 16	6	0,59%	4	0,90%	4	100,00	1,77
Monte Sacro, XVI	8	0,78%	4	0,90%	0	0,00	0,00
Monti, 1	23	2,27%	8	1,81%	6	75,00	2,66
Nomentano, V	27	2,66%	16	3,64%	8	50,00	3,56
Ostiense, X	30	2,96%	14	3,18%	6	42,85	2,66
Parioli, II	8	0,78%	5	1,13%	4	80,00	1,77
Parione, 6	9	0,88%	4	0,90%	3	75,00	1,33
Pigna, 9	3	0,29%	1	0,22%	1	100,00	0,44
Ponte, 5	1	0,09%	1	0,22%	1	100,00	0,44
Portuense, XI	0	-	0	-	0	-	-
Prati, 22	26	2,56%	13	2,96%	10	76,92	4,46
Prenestino-Labicano, VII	0	-	0	-	0	-	-
Regola, 7	54	5,33%	23	5,23%	13	56,52	5,79
Ripa, 12	0	-	0	-	0	-	-
Salario, IV	13	1,27%	9	2,05%	5	55,55	2,22
Sallustiano, 17	4	0,39%	2	0,45%	2	100,00	0,88
San Saba, 21	8	0,78%	4	0,90%	4	100,00	1,77

<sup>82</sup> Abbiamo fatto rientrare nella cifra dei 1014 internati il bambino nato nel Collegio il 17 ottobre, figlio di Cesare Di Veroli e Marcella Perugia. Nei 1014 non è conteggiata la persona morta durante l'arresto per malore: Ermanno Samuele Valabrega di Emanuele.

<sup>83</sup> Questa cifra risulta dalla somma tra i 1014 presenti al Collegio Militare al momento del trasferimento alla Stazione Tiburtina, più il morto durante l'arresto per malore (vedi nota precedente), più la donna che raggiunse il convoglio fermo su un binario della Stazione Tiburtina, e, trovati i suoi parenti, si fece caricare sul treno. Vedi nota .... È da segnalare il caso dubbio di Sofia Soria, segnalata come morta durante l'arresto da Ugo Foà (*Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...*, cit., p. 26), riportata nel *Libro della memoria...*, cit., p. 846, ma sullo *Schedario anagrafe del Novecento*, in *ASCER*, viene segnalata come deceduta il 4 novembre 1943.

Rione, Quartiere, Suburbio	Singoli arrestati		Nuclei familiari		Nuclei fam. contribuenti		
	unità	%	unità	%	unità	% r. <sup>a</sup>	% a. <sup>b</sup>
<i>Sant'Angelo</i> , 11	377	37,14%	134	30,40%	54	40,29	24,02
<i>Sant'Eustachio</i> , 8	22	2,16%	9	2,05%	5	55,55	2,22
Savoia <sup>c</sup> , XVII	7	0,68%	4	0,90%	2	50,00	0,88
<i>Testaccio</i> , 20	14	1,37%	8	1,81%	3	37,50	1,33
Tiburtino, VI	10	0,98%	3	0,68%	0	0,00	0,00
<b>Tiburtino</b> , S. III	4	0,39%	2	0,45%	0	0,00	0,00
<i>Trastevere</i> , 13	131	12,93%	61	13,82%	27	44,26	12,02
<i>Trevi</i> , 2	13	1,28%	7	1,58%	5	71,42	2,22
Trionfale, XIV	3	0,29%	1	0,22%	0	0,00	0,00
Tuscolano, VIII	11	1,09%	5	1,13%	3	60,00	1,33
Vittorio Emanuele III <sup>d</sup>	12	1,18%	8	1,81%	6	75,00	2,66
Non accertato	16	1,58%	14	3,18%	0	0,00	0,00
Nati in reclusione	1	0,09%	/	/	/	/	/
Totale	1.016	100,00%	441	100,00%	225	/	100,00

Tabella A1 – Arrestati nel «ghetto»\* e fuori dal «ghetto»

	Singoli arrestati		Nuclei familiari		Nuclei fam. contribuenti		
	unità	%	unità	%	unità	% r. <sup>a</sup>	% a. <sup>b</sup>
<i>Sant'Angelo</i>	377	37,14%	134	30,40%	54	40,29	24,02
<i>Regola</i>	40	3,91%	18	4,07%	11	61,11	4,88
<i>Sant'Eustachio</i>	17	1,66%	7	1,58%	5	71,42	2,22
Totale «ghetto»	434	42,71%	159	36,05%	70	44,02	31,12
Fuori dal «ghetto»	582	57,29%	282	63,95%	155	54,92	68,88
Totale	1.016	100,00%	441	100,00%	225	51,13	100,00

I numeri dopo i nomi delle divisioni amministrative indicano la numerazione ufficiale dei rioni e dei quartieri, utile in particolare, per l'individuazione dei nomi delle divisioni amministrative riportate nella cartina di Roma, dove sono indicate le percentuali di arrestati per ogni zona. L'unica eccezione riguarda il suburbio Tiburtino, indicato con numero romano preceduta da una S puntata.

*a:* percentuale di nuclei familiari contribuenti relativa al totale dei nuclei familiari colpiti da arresto all'interno della circoscrizione territoriale.

*b:* percentuale di nuclei familiari contribuenti relativa al totale dei nuclei familiari colpiti da arresto a Roma.

*c:* dal 1946 cambiò la sua denominazione in quartiere Trieste.

*d:* dal 1911 al 1926 il quartiere mantenne la denominazione di Pinciano; dal 1926 al 1946, cambiò la sua denominazione in Vittorio Emanuele III, per poi riprendere la sua vecchia denominazione.

\* Indichiamo convenzionalmente «ghetto» quella zona di tradizionale insediamento ebraico costituita dal rione *Sant'Angelo*, dalla superficie del rione *Regola* compresa tra Via Arenula e il rione *Sant'Angelo* e da alcuni civici di Via Arenula (pari e dispari da 9 a 19 e pari e dispari da 80 a 88) compresi nel rione *Sant'Eustachio*. I confini reali del Ghetto storico, con mura e porte che lo recingevano, erano più ristretti e si trovavano compresi nel rione *Sant'Angelo*.

Tabella B – Arrestati e deportati da Roma<sup>84</sup>

Categoria	Kappler	Dati aggiornati
Arrestati	1.260	1.266
Morti durante l'arresto <sup>o</sup>	1	1
Internati nel Collegio Militare	1.259	1.265
Liberati dal Collegio Militare	252	252
Nati al Collegio Militare <sup>o</sup>	1	1
Trasportati dal Collegio Militare alla Stazione Tiburtina	1.008	1.014
Aggregati al convoglio alla Stazione Tiburtina <sup>o</sup>	1	1
Partiti dalla Stazione Tiburtina	1.009	1.015
Totale ebrei deportati e morti all'arresto	1.010	1.016

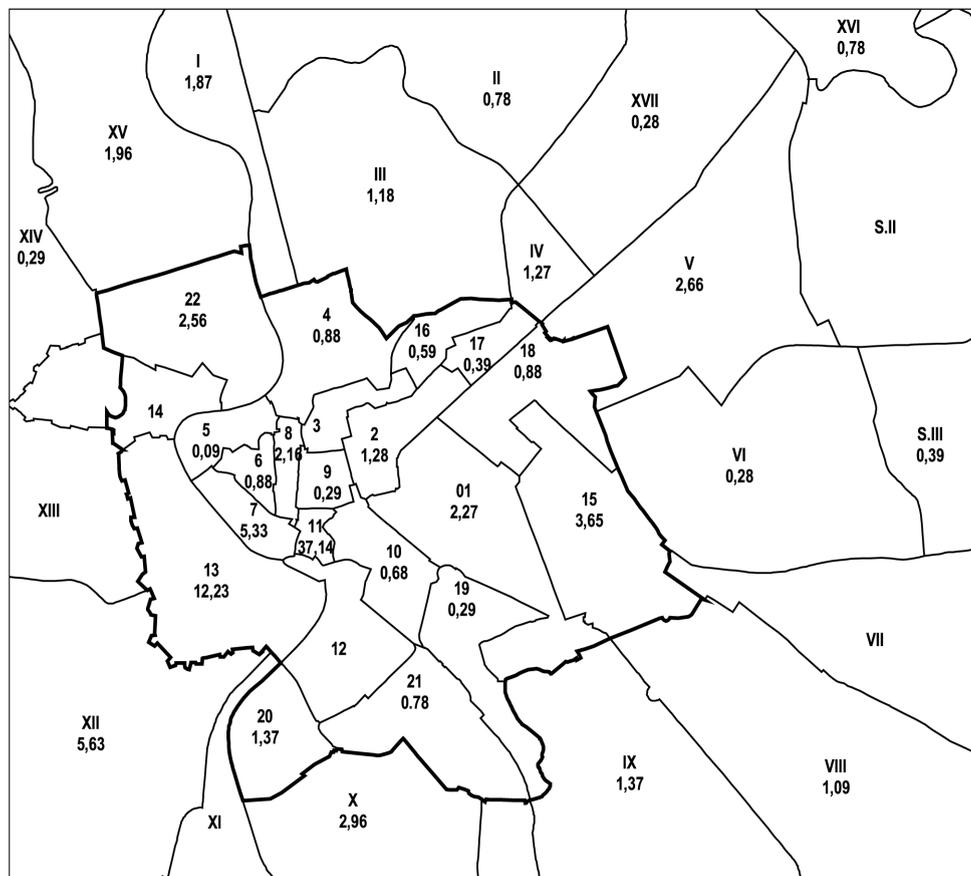
<sup>o</sup> Categorie considerate fuori dei conteggi di Kappler.

Nell'ottobre del 1943, a Roma si trovavano presumibilmente 13.000-13.500 ebrei italiani e stranieri<sup>85</sup>. Nel telegramma a firma di Thadden del 9 ottobre, si

<sup>84</sup> I dati della relazione a firma di Kappler (riportati nella prima colonna di cifre) sono stati completati con il morto durante l'arresto, il bambino nato al Collegio Militare e la donna aggregata al convoglio alla Stazione Tiburtina prima della partenza. I dati aggiornati invece sono il risultato della nostra ricerca, basata sulla cifra degli arrestati il 16 ottobre integrata con il bambino nato al Collegio Militare e la donna aggregata al convoglio alla Stazione Tiburtina prima della partenza. A noi risultano sei individui in più. Doveva trattarsi probabilmente di neonati o comunque di bambini piccoli che potevano facilmente sfuggire alla registrazione. Sulla difficoltà di raggiungere un dato certo vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 2002, p. 882.

<sup>85</sup> La cifra riportata riguarda coloro che a norma delle leggi razziste erano stati «classificati» di «razza ebraica». In realtà non possediamo cifre attendibili sugli ebrei a Roma nell'ottobre 1943. Dati più affidabili li possediamo per il 1941: la cifra, per difetto, è di 11.907 ed è stata raggiunta sommando i 10.481 che al 1941 avevano adempiuto a Roma all'obbligo dell'autodenuncia di razza previsto dalla legge 17 novembre 1938 n. 1728 (art. 19), ai 1.426, tra gli iscritti alla Comunità, che si stima non vi abbiano adempiuto (non sappiamo quanti tra i non iscritti non vi abbiano adempiuto; questo rende la cifra proposta per difetto). L'elenco degli ebrei che avevano adempiuto all'obbligo dell'autodenuncia, si trova in Governatorato di Roma-Ripartizione IV, *Elenco delle persone appartenenti alla razza ebraica dichiaratesi in Roma*, Roma, 1939 (con aggiornamenti fino al 1941), 2 voll., presente nell'Archivio corrente della Comunità Ebraica di Roma. I dati tratti da quest'elenco sono stati elaborati in Camera di Commercio di Roma, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma (1938-1943)*, a cura del Collegio Rabbinnico Italiano e del Corso di Laurea in Studi Ebraici in collaborazione con l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Roma, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 2004, p. 69. Per i non dichiaratisi iscritti alla Comunità vedi quaderno manoscritto con lista di iscritti alla Comunità che non hanno fatto autodenuncia, in Archivio corrente della Comunità Ebraica di Roma. Per il 1943 abbiamo l'indicazione di 12.828, desunta da un Elenco ebrei del 1943 presente nelle carte della Demorazza, elenco che cita come fonte una «Rubrica Prefettura 1943». Vedi ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. 1, *Elenco ebrei* [1943]. Alla cifra sono state aggiunte due stime di profughi: 890 e 1500 tra italiani e stranieri tra il settembre e il dicembre 1943 a Roma. La presenza dei profughi rende il dato dell'ottobre 1943 oscillante di 610 unità: 13.718-14.328. Così per il 1941 abbiamo una cifra per difetto, verificabile, di 11.907 e per il 1943 una cifra che oscilla tra i 13.718 e i 14.328. Probabilmente la cifra del 1941 fotografa con discreta approssimazione anche la realtà del 1943. Aggiungendovi la variabile dei profughi (12.797-13.409) e facendo una media con il dato oscillante per il 1943 (13.718-14.328), si arriva alla stima 13.562. Abbiamo comunque preferito tenerci bassi per due motivi: la cifra del 1941, corret-

Figura 1. – Distribuzione percentuale degli arrestati il 16 ottobre 1943 nelle varie divisioni amministrative di Roma



*Rioni*

Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, Sant'Eustachio, Pigna, Campitelli, Sant'Angelo, Ripa, Trastevere, Borgo, Esquilino, Ludovisi, Sallustiano, Castro Pretorio, Celio, Testaccio, San Saba, Prati

*Quartieri\**

Flaminio, Parioli, Vittorio Emanuele III, Salaria, Nomentano, Tiburtino, Prenestino-Labicano, Tuscolano, Appio-Latino, Ostiense, Portuense, Gianicolanse, Aurelio, Trionfale, Della Vittoria, Monte Sacro, Savoia

*Suburbi (S.)\**

Nomentano, Tiburtino

\* Sono segnalate solo le divisioni amministrative riportate nella cartina.

ta con la stima dei profughi per il 1943, sembra più attendibile; inoltre il dato del 1943 proposto nell'Elenco ebrei della Demorazza risente senza dubbio della tendenza fascista a gonfiare esageratamente le cifre riguardanti gli ebrei con una interpretazione estensiva dei criteri per l'individuare dell' "ebreo" imposti dalla legge. Per le cifre sui profughi vedi Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II°, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 477.

fa menzione alla cifra 8.000 ebrei romani da deportare. Dannecker, con le poche forze che aveva, non poteva pretendere di raggiungere una cifra così elevata, che d'altronde doveva essere puramente indicativa. Sappiamo comunque che il risultato dell'azione fu considerato dalle autorità naziste insoddisfacente: si legge tra le righe della relazione a firma di Kappler, ma anche da altri documenti traspare il disappunto per quella che venne considerata un'occasione mancata. Nel diario di guerra del comando tedesco a Roma si legge: «Nel corso dell'azione destinata all'arresto degli ebrei residenti a Roma soltanto 900 furono catturati» e Dieter Wisliceny, stretto collaboratore di Eichmann, alla fine della guerra ammise che «condizioni particolarmente speciali permisero agli ebrei di Roma di porsi tempestivamente in salvo»<sup>86</sup>. Per quel che riguarda la zona del commissariato Salario, sappiamo che i tedeschi, a fronte di 21 domicili violati in cui colpirono altrettanti nuclei familiari, si presentarono presso altri 37 domicili, dove però non poterono operare arresti o perché gli abitanti da tempo si erano allontanati, o perché fortunatamente sfuggiti alla cattura la mattina stessa del 16 ottobre. La cifra dei nuclei colpiti da arresto, sommata a quella dei nuclei familiari ricercati e non trovati, ammonta a 58, su un totale di 146 «nuclei familiari ebraici» presenti nella giurisdizione del commissariato: il 16 ottobre, secondo il commissario del Salario, i nazisti avevano in lista almeno il 39% delle famiglie di ebrei domiciliate in zona. Ne presero il 14%. Il 25% non furono trovate<sup>87</sup>.

I risultati di questa ricerca ci hanno restituito un «nuovo volto» degli arrestati il 16 ottobre. La prima novità riguarda la distribuzione territoriale degli arrestati. Fino ad ora era stata accettata l'opinione che la maggior parte delle vittime fosse stata presa nella zona del «ghetto». Oggi sappiamo che nel «ghetto» furono presi il 42,71% (434 persone) degli arrestati, il restante 57,29% (582 persone) venne catturato nei vari rioni e quartieri della Capitale. Il secondo dato interessante riguarda l'estrazione socioeconomica degli arrestati. Anche in questo caso si ribalta una convinzione molto diffusa, legata alla prima, secondo cui gli arrestati fossero di estrazione popolare, in particolare che si trattasse di non contribuenti. In realtà le famiglie dei contribuenti costituiscono poco più della metà del complesso delle famiglie colpite dalla razzia, precisamente il 51,13% (225 nuclei familiari) contro il 48,87% (216 nuclei familiari) di non contribuenti (Tabella A)<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Diario di guerra del comando germanico a Roma, 16-17 ottobre 1943, Processo di Norimberga, doc. n. NO-315; Michael Tagliacozzo, op. cit., p. 26. Vedi anche Raul Hilberg, op. cit., p. 674-5.

<sup>87</sup> Il commissariato Salario copriva tutto il territorio del quartiere Salario più ampie porzioni dei quartieri Pinciano, Parioli e Trieste. Nella zona abitavano 146 famiglie di ebrei. 21 furono colpite da arresto (14,38%). 2 rilasciate il 16 ottobre stesso (1,36%). Colpite da deportazione furono quindi 19 (13,02%). Cercate ma non trovate furono 37 (25,34%). 88 (60,28%) non furono cercate. Questi dati sono stati elaborati in base alla documentazione presente in ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 40, fasc. Ebrei della giurisdizione. Alcuni documenti di questo fascicolo sono stati riportati nel saggio documentario (doc.ti 4 e 5).

<sup>88</sup> Per una trattazione più specifica sull'argomento vedi il saggio seguente di Claudio Procaccia e Giancarlo Spizzichino.

Gli arrestati rimasero chiusi nel Collegio Militare dal 16 ottobre al 18 ottobre mattina. Le condizioni in cui si trovavano gli internati erano precarie. Passavano le giornate tra gli stanzoni, dove dormivano per terra o su panche, e il cortile. Nella caserma si trovavano reclusi anche alcuni ufficiali dell'esercito italiano, che tentavano di fare quel che potevano per alleviare le sofferenze degli internati, tra cui c'erano anziani, malati, bambini, neonati e una donna incinta<sup>89</sup>.

Tra il pomeriggio e la sera del 16 ottobre vennero liberate 252 persone<sup>90</sup>. Si trattava, come si legge nella relazione ufficiale a firma di Kappler, su riportata, «dei misti, degli stranieri (ivi compreso un cittadino Vaticano), delle famiglie miste, compreso il coniuge ebreo, i domestici e i pensionanti ariani». In questo spiraglio di libertà riuscirono a passare alcuni ebrei che non ne avevano titolo. Vari pensarono di dichiarare il falso, ma la maggior parte furono trattenuti dalle minacciate rappresaglie<sup>91</sup>. Su questa vicenda si è ricamato molto. Alcuni hanno suggerito che si sia trattato del risultato positivo degli interventi vaticani in favore degli arrestati<sup>92</sup>. Kappler chiarisce questo punto nell'interrogatorio in fase istruttoria del suo processo. Afferma infatti: «Tra il 3 e il 5 ottobre invece arrivò improvvisamente un ss-Hauptsturmführer, certo Dannecker [...]. Dannecker mi disse poi di avere particolari direttive sul trattamento da usare ai misti e agli

<sup>89</sup> Sul periodo passato al Collegio Militare vedi la testimonianza di Arminio Wachsberger in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 177-8 e Alessandro Portelli, *op. cit.*

<sup>90</sup> Le fonti sono contraddittorie sulla collocazione temporale di questa vicenda. Alcune indicano il 16 tra la tarda mattinata e la sera, altre il 17 all'alba. Bisogna partire dalla relazione ufficiale della razzia a firma di Kappler. La relazione arrivò a Wolff il 18 ottobre alle 14:24, ma venne inviata il 17 alle 11,15, quindi la liberazione avvenne entro questa data e quest'orario. Le testimonianze attestano che l'operazione di controllo delle identità avvenne tra la tarda mattinata (12,00) e la sera poco prima dell'entrata del coprifuoco (21,30). Possiamo quindi affermare che la liberazione dei 252 avvenne tra la tarda mattinata e la sera del 16 ottobre, con possibili postumi la mattina del 17, prima che venisse inviata la relazione alle 11,15. Nella relazione del 19 ottobre del commissariato Salario, riportata nel *saggio documentario (doc. 5)*, si fa menzione a due liberazioni avvenute «il 17 sera». O si tratta di un errore oppure due persone furono realmente liberate la sera del 17 e vanno aggiunte ai 252. Per gli orari di partenza e arrivo della relazione a firma di Kappler, vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 26 nota 30 e Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, p. 606 nota 132. Per le testimonianze vedi Alessandro Portelli, *op. cit.*, p. 589 e Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei "matrimoni misti" durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Torino, Zamorani, 1998, pp. 120-3.

<sup>91</sup> Vedi Alessandro Portelli, *op. cit.*, p. 590. Sono state individuate 22 delle 252 persone liberate il 16 ottobre dal Collegio Militare. Tra gli ebrei: Gino Bises con la moglie, un figlio e i due cognati; Giuseppe Dureghello con la moglie Bettina Perugia e il figlio Angelo; Angelo Dina; Enrico Mariani; Bianca Ravenna Levi e la figlia Piera; Dario Agostino Foligno, la moglie Elisa Tola e i tre figli; Marco Anticoli. Tra i non ebrei: Erminia Ricci; Albina Ciotti; Francesca Manganeli e Ettore Gentile.

<sup>92</sup> Vedi Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 104-7. Enzo Forcella, dopo aver proposto l'ipotesi dell'intervento vaticano, aggiunse che «il criterio adottato a Roma costituisce un'eccezione, forse l'unica, in tutta la storia delle deportazioni». Su quest'ultima avvertita affermazione vedi Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 466-7 e Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...*, cit., p. 242. L'ipotesi che la presenza del Vaticano a Roma abbia contribuito a mitigare le conseguenze della razzia del 16 ottobre, è stata ripresa da Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi, *op. cit.*, p. 123. Vedi anche *Actes et documents...*, cit., pp. 505-6 e nota 3 a p. 506.

ebrei di altre nazionalità» e «ricordo però che Dannecker, quando mi parlò delle direttive avute, mi accennò che non erano da comprendersi nei rastrellamenti i nati da matrimoni misti e i coniugi di ariani»<sup>93</sup>. Dannecker era giunto da Berlino con questi ordini. Anche la vicenda del supposto «cittadino vaticano», che ha fatto supporre ad alcuni l'intervento diretto della Santa Sede, va riconsiderata alla luce delle affermazioni di Kappler. Si trattava di Dario Agostino Foligno<sup>94</sup>, avvocato rotale, preso in via Flaminia 171 con la moglie, non ebrea, e tre figli. Il 16 ottobre stesso giunse alla Segreteria di Stato la notizia del suo arresto<sup>95</sup>. Venne liberato insieme ai 252, come scrisse lui stesso, «in virtù della mia funzione di avvocato Rotale e di capo famiglia mista»<sup>96</sup>. L'indicazione della sua qualità «di capo famiglia mista» fugge ogni dubbio sulle ragioni del suo rilascio: non si trattava di un intervento del Vaticano in favore degli arrestati o di alcune categorie di essi, come i coniugi di matrimoni misti o i battezzati. Il primo intervento documentato della Santa Sede per la liberazione di alcuni reclusi al Collegio Militare, risaliva al 18 ottobre, e riguardava 29 persone, tra cui Foligno<sup>97</sup>, già liberato il 16, che solo il giorno successivo, il 19 ottobre si recò in Vaticano per «ringraziare» per quanto era stato fatto per lui<sup>98</sup>. Prima del 18 ottobre, quindi, la Santa Sede non sapeva fosse stato liberato e non era ancora intervenuta in suo favore, come invece pensava Foligno, che aveva interpretato così il suo rilascio del 16 sera. In sostanza il Vaticano non riuscì a far liberare nessuno degli arrestati, battezzati o meno che fossero.

Il 16 ottobre finirono subito i pochi alimenti che gli arrestati avevano preso con sé. I tedeschi non avevano provveduto al vitto, poiché la scorta di viveri, come indicato nell'avviso bilingue consegnato al momento dell'arresto, era «a carico» degli arrestati. Il giorno successivo, Arminio Wachsberger, preso con tutta la famiglia, in virtù della sua conoscenza della lingua degli occupanti, spiegò a Dannecker che la maggior parte degli internati non aveva avuto tempo di raccogliere scorte di cibo nei momenti concitati dell'arresto. Quindi fu invia-

<sup>93</sup> TMTR, PK, b. 1077, vol. 7, *Interrogatori imputati, fase istruttoria*, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, pp. 63 verso e 71 verso.

<sup>94</sup> Foligno era un ebreo battezzato il 27 novembre 1937. Il 18 novembre 1927, aveva sposato con matrimonio canonico la cattolica Elisa Tola. I suoi due figli erano stati battezzati alla nascita e per questo riconosciuti «ariani». Nel 1939, dopo avere soggiornato a Milano e a Trieste si era trasferito a Roma. Nel settembre del 1939 gli erano stati estesi i benefici della discriminazione ottenuta dal padre Alfredo. Vedi ACS, MI, DGDR, Fascicoli personali, b. 92, fasc. 6.662 e ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 48, fasc. *Foligno Dario*.

<sup>95</sup> Mons. Montini scrisse al card. Maglione: «Stamane è stato "prelevato" avv. Foligno avvocato rotale. Cattolico di nascita con la moglie ariana e figli. Via Flaminia 171». Vedi *Actes et documents...*, cit., p. 507. Sulla sua vicenda vedi *I giusti...*, cit., pp. 48-9.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 589. L'affermazione di Foligno di essere «stato liberato poche ore dopo del suo prelevamento» aveva fatto pensare a un rilascio singolo poco dopo l'arrivo al Collegio Militare, tanto più che si pensava che il rilascio dei 252 fosse avvenuto la mattina del 17 ottobre. Sappiamo invece che avvenne tra la tarda mattinata e la sera del 16 ottobre, con probabili postumi la mattina del 17. Questo quadro generale risulta quindi compatibile con le affermazioni di Foligno.

<sup>97</sup> L'elenco era stato consegnato all'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede von Weizsäcker. *Ibid.*, p. 513.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 507

to sotto scorta nelle case degli arrestati per raccogliere provviste. La spedizione fruttò pochi alimenti, ma in compenso le case vennero saccheggiate dai militi di scorta. Dopo aver raccolto soldi tra gli internati, Wachsberger, sempre sotto scorta, comprò il pane necessario in un forno poco distante<sup>99</sup>. Don Iginò Quadraroli, della Segreteria di Stato Vaticana, il 17 ottobre riuscì ad entrare al Collegio Militare. Ecco la relazione stesa per i suoi superiori: «Stamane 17 ottobre accedendo alle preghiere di buone persone sono riuscito ad entrare nel collegio militare dove si trovano molti poveri ebrei, di umile condizione. Non mi hanno fatto parlare con nessuno di essi, ma ho potuto lasciare un pacco di cibarie con le indicazioni dei destinatari, fra cui vi è un signore di 80 anni.

Chi mi mandava mi ha detto che quei poveretti non hanno potuto avere ieri né bevanda né nutrimento. Li ho veduti da lontano ricoverati nelle aule, poi metterli in fila per aver un pane. Ho notato una povera donna far cenno ad una sentinella ss che la sua bimba aveva bisogno di appartarsi. Ho veduto la sentinella negarlo recisamente. Ho veduto parimenti uscire una macchina con alcuni medici del Santo Spirito [ospedale romano poco lontano] recatisi per medicare quei poveretti che sono stati percossi. Nell'uscire ho appreso che una povera donna soffriva per un parto prematuro e difatti di lì a poco mi sono incontrato con l'ostetrica dell'ospedale, chiamata d'urgenza, la quale mi ha chiesto come poteva fare per entrare<sup>100</sup>.

Sembra, a detta di alcuni che erano al di fuori e conoscevano degli internati, che vi si trovano anche persone già battezzate, cresimate, e unite con matrimonio canonico. Non è concesso ai reclusi poter avere indumenti, ma è ammesso solo provvederli di cibarie ed anche qualche rigo di corrispondenza, che si capisce, può rappresentare un'insidia<sup>101</sup>.

Ma come si era mosso la Santa Sede in quelle tragiche circostanze? Secondo due binari: uno ufficiale, l'altro ufficioso. Sembra che le prime notizie giunte in Vaticano sulla razzia siano state portate dalla principessa Enza Pignatelli Aragona Cortes, la quale aveva libero accesso ai palazzi vaticani. La principessa era stata avvertita all'alba da un suo conoscente che abitava nei pressi del «ghetto». Con l'aiuto di un funzionario dell'Ambasciata tedesca presso la Santa Sede, si recò prima nei pressi del «ghetto» per avere conferma della terribile notizia, e poi dal Papa, che la ricevette e in sua presenza diede le prime disposizioni<sup>102</sup>.

Il Segretario di Stato Maglione convocò l'ambasciatore tedesco von Weizsäcker per presentargli una protesta formale. L'ambasciatore dopo aver chiesto cosa avrebbe fatto il Vaticano «se le cose avessero [avuto] a continuare»

<sup>99</sup> Vedi al testimonianza di Wachsberger in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 177-8. Vedi anche Alessandro Portelli, *op. cit.*, p. 591.

<sup>100</sup> Si tratta di Marcella Perugia in Di Veroli. Partori la sera di domenica. *Nota dell'autore*.

<sup>101</sup> *Actes et documents...*, cit., p. 511. Molto probabilmente fu Iginò Quadraroli a far pervenire il 17 ottobre in Vaticano la supplica di una donna ebrea di oltre 65 anni, arrestata il 16 ottobre e in quel momento detenuta al Collegio Militare. *Ibid.*, p. 512. Per ulteriori casi di richieste di aiuto inviate, però, da parenti o tramite ecclesiastici vedi *ibid.*, pp. 512, 525-6, 529, 532, 536.

<sup>102</sup> Robert Graham, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 65-7.

si sentì rispondere: «La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione». L'ambasciatore allora continuò: «Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede... Le note direttive vengono da altissimo luogo... Vostra eminenza mi lascia libero di non “faire état” di questa conversazione?». L'incontro finì con le parole di Maglione: «Intanto ripeto: V. E. mi ha detto che cercherà di fare qualche cosa per i poveri ebrei. Ne La ringrazio. Mi rimetto, quanto al resto, al suo giudizio. Se crede più opportuno di non far menzione di questa nostra conversazione, così sia»<sup>103</sup>.

La seconda vicenda gira attorno alla famosa lettera del prelado tedesco a Roma Alois Hudal, conosciuto anche in Germania per le sue posizioni filonaziste<sup>104</sup>. Questi, il 16 ottobre, fece pervenire al comandante della piazza di Roma, Stahel, una lettera, in cui, da tedesco a tedesco, veniva espresso il timore che a causa dell'azione contro gli ebrei, il Papa rompesse il silenzio e la neutralità mantenuti fino a quel momento, con evidenti ripercussioni nei rapporti tra Vaticano e Germania e a obiettivo vantaggio della propaganda antitedesca<sup>105</sup>. Molti si sono attribuiti la paternità della lettera e dell'azione che ne seguì. La manovra fu senza dubbio organizzata a più mani. La lettera fu consegnata da padre Pancrazio Pfeiffer, che fungeva da collegamento informale tra il Papa e le forze di occupazione, a Stahel, e immediatamente «intercettata» dall'allora reggente l'ambasciata tedesca in Italia Gumpert (Moellhausen si trovava fuori città), per essere inviata al ministero degli Esteri a Berlino il giorno stesso. Il giorno dopo arrivò a Berlino un'altra lettera sul «caso Hudal», questa volta a firma di Weizsäcker. L'ambasciatore presso la Santa Sede vi metteva in risalto il pericolo che l'azione contro gli ebrei, «avvenuto sotto le finestre del Papa», rappresentava per i pacifici rapporti tra il Vaticano e la Germania e prospettando la vecchia ipotesi di utilizzare gli ebrei per il lavoro obbligatorio in Italia<sup>106</sup>.

Secondo Katz tutta l'operazione fu organizzata da quella che viene definita «la famiglia tedesca» di Roma che raccoglieva diplomatici tedeschi e dignitari vaticani, tutti impegnati a salvare i buoni rapporti tra la Germania e Santa Sede, la neutralità di quest'ultima e, in alcuni casi, spinti dallo sdegno per l'ingiustizia a cui avevano assistito<sup>107</sup>. Secondo questa versione il piano sarebbe stato idea-

<sup>103</sup> *Actes et documents...*, cit., pp. 505-6. Molto esplicativo del modo di procedere di Weizsäcker nei dialoghi con dignitari vaticani, improntato a un duplice registro, intimidatorio e complice allo stesso tempo, è il dialogo avuto con Montini, la cui collocazione cronologica non è sicura, ma che concerne sicuramente i fatti del 16 ottobre: «Parlai molto confidenzialmente con Montini e lo avvertii che qualsiasi protesta da parte del Papa avrebbe avuto semplicemente l'effetto di rendere davvero radicale il ricorso alle deportazioni. So come reagisce la nostra gente in tali circostanze. Montini del resto si rendeva conto di ciò». Il riferimento al «radicale ricorso alle deportazioni» riguardava chiaramente quelle categorie di ebrei fino a quel momento risparmiate. Vedi Leonidas Hill, «The Vatican Embassy of Ernst von Weizsäcker 1943-1945», *The Journal of Modern History*, giugno 1967, p. 149, cit. in Meir Michaelis, *op. cit.*, p. 348.

<sup>104</sup> Su Hudal vedi Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 607-8.

<sup>105</sup> *Actes et documents...*, cit., pp. 509-10.

<sup>106</sup> Per i due dispacchi, di Gumpert e Weizsäcker, vedi Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 607-8. Per i testi vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 29-30.

<sup>107</sup> Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., pp. 134-48.

to da von Kessel, aiutante di Weizsäcker, e organizzato insieme a Gumpert dell'ambasciata tedesca in Italia. Questi informarono il Vaticano, che diede il suo appoggio all'operazione. Il testo della lettera sarebbe stata scritta da Gumpert con l'aiuto di Kessel e successivamente copiata su carta intestata di Hudal e non della Segreteria di Stato Vaticana. Doveva successivamente essere consegnata al generale Stahel da Pfeiffer, in un'ora stabilita con Gumpert che si sarebbe fatto trovare «per caso» nell'ufficio di Stahel per prendere in consegna la lettera e togliere dalle mani del generale la «patata bollente» e instradarla attraverso i canali diplomatici a Berlino, senza esporre, ancor più di quanto fosse stato fatto da Moellhausen, l'ambasciata in una questione che non le competeva.

Secondo Graham, invece, il ruolo del Vaticano sarebbe stato sottovalutato da Katz, la cui ricostruzione non terrebbe conto dell'esistenza di due versioni della lettera a firma di Hudal: la minuta conservata negli archivi vaticani e quella inviata da Gumpert. Questo fa supporre allo storico gesuita che il testo della lettera fosse dovuto alla penna di Hudal, e solo ritoccato dai diplomatici tedeschi, prima di essere trascritto su carta intestata di Hudal e inviato alle autorità<sup>108</sup>.

A dire il vero la cosa non cambia di molto la sostanza e l'intera operazione sembra essere la risposta di Weizsäcker alle proteste della Santa Sede, anche se è difficile trovarne le prove. Se così fosse, attorno alla lettera dovette esserci un frenetico lavoro diplomatico, costruito nel giro di poche ore, tra la convocazione di Weizsäcker da parte di Maglione la mattina e la consegna della lettera a Stahel il pomeriggio del 16 ottobre. Effettivamente, in questa maniera, il diplomatico tedesco, da una parte sarebbe riuscito a far pervenire a Berlino i malumori della Curia senza «faire état» delle proteste ufficiali presentate da Maglione, e dall'altra avrebbe trovato il modo di proporre soluzioni alternative alla deportazione, come gli era stato chiesto dal Segretario di Stato di Pio XII. Tutto questo avrebbe evitato ciò che a lui più stava a cuore: la rottura del silenzio e della neutralità del Papa.

I due dispacci giunsero a Berlino il 16 e il 17 ottobre, sulla scrivania di Eberhard von Thadden, un alto funzionario del Ministero degli Esteri. Il 19 vi annotò che il ministro non poteva ancora prendere in considerazione il caso, ma lo avrebbe fatto «appena ne avesse avuto il tempo»<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> Robert Graham, *op. cit.*, pp. 67-73. Per un confronto fra la minuta e il testo inviato da Gumpert vedi *Actes et documents...*, cit., pp. 509-10.

<sup>109</sup> Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 143. Lo stesso 19 ottobre giunse a Moellhausen un biglietto dell'ambasciatore Rahn da Fasano: «A proposito degli avvenimenti del 16 ottobre: s'è tirato addosso il Gabinetto di Ribbentrop, ha destato la diffidenza della Centrale delle ss di Berlino, ha messo Kesserling in situazione imbarazzante e ha indebolito la sua, e quindi la mia posizione, per ottenere poco o nulla. Avrebbe dovuto riferire a me, e io avrei cercato di arrangiare la cosa con Wolff. Ha fatto chiasso e rovinato tutto. Malissimo!». Vedi Eitel Friedrich Moellhausen, *op. cit.*, p. 119.

## 7. Verso la morte

Ma di tempo ce n'era veramente poco. Il giorno prima infatti, tutti gli ebrei internati nel Collegio Militare erano stati trasportati in mattinata alla stazione Tiburtina, dove li attendeva un treno formato da una trentina di carri merci. Man mano che i razzisti arrivavano, venivano fatti salire sui carri, che pieni, venivano chiusi. La notizia si sparse presto in città e una piccola folla di curiosi, amici e parenti si raccolse nei pressi della stazione. Alcuni parenti riuscirono a superare il blocco istituito dalla polizia tedesca e cominciarono a cercare a gran voce i loro parenti. Costanza Sermoneta, trovato il marito, dopo molte insistenze riuscì a convincere i tedeschi a farsi caricare sul treno. Alle 14,00 il macchinista Quirino Zazza diede potenza al motore acceso, e il convoglio partì.

Il giorno successivo sul mattinale della Questura si poteva leggere: «Ieri, alle ore 14, è partito dalla Stazione Tiburtina un treno composto da 28 carri con circa 1000 ebrei, fra uomini, donne e bambini, diretto al Brennero»<sup>110</sup>. Tra questi vi erano sei battezzati, cinque di origini ebraiche e una no. Si trattava di Carolina Milani, assistente di Enrichetta De Angeli, un'anziana signora allettata ma nonostante questo portata via da casa sua il 16 ottobre tra indicibili sofferenze. La signora Milani non la volle lasciare e seguì la sorte di coloro tra i deportati che arrivati ad Auschwitz furono subito inviati alle camere a gas.

Giacomo Debenedetti, nel novembre 1944, scrisse: «Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il “treno piombato”, da cui uscivano voci da purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimmetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro»; e concluse: «Né il Vaticano, né la Croce Rossa, né la Svizzera, né altri stati neutrali sono riusciti ad avere notizie dei deportati»<sup>111</sup>. Noi invece sappiamo quale percorso fece quel treno che sembrò essere scomparso nel nulla nell'ottobre del 1943.

Il convoglio dei deportati da Roma non passò comunque inosservato. Se ne parlò a lungo dove venne visto, e fu un campanello d'allarme per molte famiglie, in particolare a Siena, dove la notizia giunse subito. Alcuni dissero di averne anche sentito parlare a Radio Londra<sup>112</sup>. Dopo una prima sosta ad Orte, il convoglio arrivò a Firenze il 18 alle 20,00, per continuare la notte stessa il suo viaggio verso Padova. Dopo una giornata piuttosto calda, la notte, durante l'attraversamento degli Appennini, fu molto rigida. A causa delle precarie condizioni, senza cibo e senza acqua dal giorno precedente, i più deboli cominciarono a

<sup>110</sup> ACS, MI, DGPS, Segreteria del Capo della Polizia RSI (1943-45), b. 70, fasc. Mattinali Questura di Roma ottobre-novembre 1943, Mattinale del 19 ottobre 1943.

<sup>111</sup> Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 63.

<sup>112</sup> *I giusti...*, cit., pp. 7, 46, 62, 90, 151, 186, 205.

morire. Martedì 19 dopo mezzogiorno il treno fece una sosta a Padova, dove, su insistente richiesta della polizia ferroviaria italiana, i prigionieri ricevettero acqua e assistenza dalla Croce Rossa della città. Una crocerossina annotò nel suo diario: «Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone: bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi! È la borghesia strappata alle case, senza bagaglio, senza assistenza, condannata alla promiscuità più offensiva, affamata ed assetata. Ci sentiamo disarmati e insufficienti per tutti i loro bisogni: paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime, personale ferroviario, spettatori, popolo»<sup>113</sup>. Alle prime ore di mercoledì 20 venne raggiunto il Brennero: il treno passò la frontiera ed entrò in territorio tedesco. Giovedì 21 ottobre durante la sosta in una cittadina tedesca, la croce rossa somministrò ai prigionieri una razione di zuppa. A questo punto il convoglio piegò ad est e percorse il territorio del Protettorato della Boemia e Moravia e della Slovacchia. Venerdì 22 alle ore 23 il treno si fermò nei pressi del campo di sterminio di Auschwitz. Sabato 24 il convoglio venne immesso nel campo e i deportati vennero fatti scendere. Dopo la selezione, 149 uomini e 47 donne furono registrati e introdotti nel campo di lavoro. Tutti gli altri furono uccisi nelle camere a gas il giorno stesso<sup>114</sup>.

In quello stesso giorno, per una tragica ironia della sorte, su istruzione del ministro degli Esteri, Thadden inviò a Eichmann un telegramma in cui lo informava del «caso Hudal» e della proposta alternativa del servizio del lavoro a cui potevano essere sottoposti gli ebrei romani. Eichmann inviò la pratica al suo superiore Müller, chiedendo istruzioni. Non sappiamo se queste siano mai giunte, ma anche se Müller avesse preso sul serio la questione, oramai era troppo tardi<sup>115</sup>. Così era naufragato l'ultimo tentativo della diplomazia tedesco-vaticana per evitare la crisi e salvare gli ebrei romani. Il 1° novembre in Vaticano giunse la notizia, da fonti italiane informate dai tedeschi, «che questi ebrei non ritorneranno mai più alle loro case»<sup>116</sup>.

Il 25 ottobre, quando la maggior parte degli ebrei deportati il 18 erano già morti, per mezzo del vescovo di Padova, in Vaticano giunse la notizia che il convoglio era passato per quella città<sup>117</sup>. Il giorno successivo, apparve sulla prima pagina dell'*Osservatore Romano*, un corsivo dal titolo «L'attività caritatevole del Santo Padre» in cui si affermava: «Al Santo Padre continua a giungere, più che mai insistente e pietosa l'eco delle sciagure che l'attuale conflitto, col suo pro-

<sup>113</sup> Robert Katz, *Sabato...*, cit., p. 240.

<sup>114</sup> Sul viaggio verso Auschwitz vedi le testimonianze di Arminio Wachsberger e Settimia Spizzichino, rispettivamente in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, pp. 178-9 e Settimia Spizzichino, Isa di Nepi Olper, *op. cit.*, pp. 24-9. Vedi anche Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 34-7; Susan Zuccotti, *op. cit.*, pp. 139-42; Robert Katz, *Sabato...*, cit., pp. 222-65.

<sup>115</sup> Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 145.

<sup>116</sup> *Actes et documents...*, cit., p. 539.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 525. Per ulteriori informazioni giunte in Vaticano sul convoglio dei deportati vedi *ibid.*, p. 530.

lungarsi non cessa d'accumulare»; dopo aver ricordato l'impegno del Papa per evitare la guerra, continuava: «Con l'accrescersi di tanti mali è diventata si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità né di religione né di stirpe. Questa multiforme e incessante azione di Pio XII in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici». L'articolo venne subito tradotto da Weizsäcker e inviato a Berlino, con un commento che si riallacciava al suo precedente telegramma del 17 ottobre, riguardante la lettera di Hudal. Dopo aver sottolineato che il Papa, anche se sollecitato in questo senso, non si era espresso sulla deportazione degli ebrei romani per non turbare i rapporti con la Germania, pur sapendo che in questo modo si sarebbe attirato molte critiche, l'ambasciatore esprime il convincimento che la spiacevole questione fosse superata. Dando poi notizia dell'articolo sul giornale vaticano, sottolineò come fosse redatto in «uno stile contorto e nebuloso [...], stile proprio del Vaticano» e concludeva: «Non vi è da obiettare sul testo di questo messaggio, di cui allego traduzione, dato che soltanto un ristretto numero di persone vi possono rilevare una particolare allusione alla questione ebraica»<sup>118</sup>. Effettivamente i timori per un pronunciamento vaticano furono eccessivi, il Papa non si esprime sulla vicenda e la protesta di Maglione del 16 ottobre, fu senza dubbio debole.

Per comprendere la complessità della situazione, bisogna comunque tener presente, da una parte la posizione di Weizsäcker, e dall'altra l'autocoscienza che in Vaticano si aveva dei risultati delle proprie mosse. Il diplomatico tedesco, con l'avanzare della guerra, si era persuaso che la Germania sarebbe stata sconfitta e aveva intimamente preso le distanze dal nazismo. Riteneva che il mantenimento della neutralità vaticana avrebbe creato le condizioni per fare della Santa Sede un mediatore credibile tra le parti in lotta. Per questo, nei suoi dispacci, tendeva ad esagerare la fobia anticomunista della Curia pontificia e a smussare i motivi di attrito, per evitare ripercussioni per il Vaticano<sup>119</sup>. Così si spiega anche la condotta di Weizsäcker durante la crisi del 16 ottobre. D'altra parte la Santa Sede era in parte consapevole di questa situazione e pensava di poterne trarre beneficio. Avuta notizia della liberazione dei 252, Maglione credette di poterla ascrivere all'intervento di Weizsäcker presso le alte sfere naziste, dopo il suo incontro con l'ambasciatore<sup>120</sup>. In sostanza, mantenere questo equilibrio e questo gioco delle parti senza prendere posizioni nette, in cui ognuno cercava di perseguire i propri obiettivi, sembrava essere una strategia che pagava. Senza dubbio, al di là delle intenzioni e dei supposti successi, questa linea diplomatica a oltranza fu del tutto fallimentare riguardo agli arrestati, su cui la Segreteria di Stato vaticana, a dire il vero, nutriva poche speranze, ammaestrata

<sup>118</sup> Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 147.

<sup>119</sup> Robert Graham, *op. cit.*, pp. 49-73 ; Leonidas Hill, *op. cit.*

<sup>120</sup> *Actes et documents...*, cit., p. 506, nota 3.

da esperienze precedenti<sup>121</sup>. D'altra parte, su Roma, ci si poteva aspettare che l'azione del Papa fosse più incisiva<sup>122</sup>, superando il carattere diplomatico che aveva assunto in casi analoghi fuori dall'Italia, per innalzarsi su un piano pastorale e profetico, che la situazione particolare della città centro del Cattolicesimo poteva richiedere.

Weizsäcker, come al solito, era stato troppo ottimista, perché il «capitolo ebrei» in realtà non era finito. Il braccio di ferro sugli arrestati il 16 ottobre si era concluso in favore dei nazisti, ma se ne profilava un altro all'orizzonte, su cui la Santa Sede si sarebbe mostrata meno arrendevole, e in cui la linea diplomatica a oltranza si sarebbe mostrata più efficace: il 25 ottobre Montini annotava che «l'ambasciatore di Germania dice che notizie dalla Germania direbbero che nella città del Vaticano vi sono rifugiati politici, ebrei, militari ecc. Si risponde che non è vero», ma già dal 23 ottobre si era posto il problema dell'accoglienza e delle implicazioni che questa comportava riguardo ai rapporti con le autorità di occupazione<sup>123</sup>. Si apriva così tutto un capitolo che non è possibile affrontare in questa sede, ma richiederà futuri approfondimenti: l'esperienza dell'ospitalità in un certo numero di conventi e nelle aree extraterritoriali vaticane a Roma, in alcuni casi iniziata prima del 16 ottobre<sup>124</sup>.

### 8. Comprensioni e incomprensioni del pericolo nazista

Perché i dirigenti della Comunità non hanno capito quello che stava avvenendo? Perché scelsero la linea attendista? Per affrontare questo problema senza cadere in sterili polemiche come è successo in passato, e per capire in prospet-

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 526. La Santa Sede «segnalò» all'ambasciatore tedesco, fra i tanti casi, «specialmente quelli di non ariani battezzati, che non furono liberati, come altri nelle loro condizioni, dopo il loro arresto». *Ibid.*, p. 507. Questo documento, datato ottobre 1943, è stato inserito nella raccolta fra due documenti datati 16 ottobre, ma da elementi interni si può datare tra il 25 e il 26 ottobre 1943. Le richieste per casi personali furono tutte fatte pervenire a Weizsäcker, che a un certo punto fece sapere che «poco o nulla poteva fare per interessarsi, anche solo allo scopo di avere notizie». Anche dopo questa precisazione la Santa Sede non desistette. Vedi *ibid.*, p. 559. Per tutte le richieste, la prima del 18 ottobre riguardante 29 persone, la seconda del 23 ottobre riguardante 5 persone e l'ultima del 1° dicembre 1943 vedi alle pp. 513, 521, 538, 540, 549, 559, 587. Le richieste riguardavano sia ebrei battezzati sia non battezzati. Probabilmente le prime due riguardavano ebrei battezzati.

<sup>122</sup> Sembra che anche «ambienti militari tedeschi» avessero espresso «impressioni assai sfavorevoli [...], specialmente per quanto riguarda l'avvenuta deportazione degli ebrei di Roma e l'assenteismo dell'autorità ecclesiastica in questo triste fatto». Vedi *Actes et documents...*, cit., p. 524. I curatori del volume mettono in discussione l'attendibilità della fonte di queste informazioni. Vedi anche *ibid.*, p. 537. La questione dei silenzi di Pio XII travalica il caso romano e investe tutta l'attività del pontefice durante la guerra. La bibliografia sulla vicenda è molto vasta. Si rimanda solo a Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000 e alla bibliografia ivi proposta.

<sup>123</sup> *Actes et documents...*, cit., pp. 518 e 524.

<sup>124</sup> Esemplificativo il caso segnalato in *ibid.*, p. 496. Sull'accoglienza nei conventi e nelle proprietà vaticane vedi Andrea Riccardi, «La Chiesa a Roma durante la resistenza: l'ospitalità negli

tiva storica i motivi di comportamenti e scelte adottati in situazioni estreme, partiremo da lontano<sup>125</sup>.

La cultura dell'ebraismo occidentale si era fatta portatrice di valori illuministi, i valori della tolleranza dell'Ottantanove francese, a cui dovevano la libertà, quando ormai il mondo circostante aveva abbandonato quei valori sulla scorta del nazionalismo esasperato o delle esasperate identità di classe o ideologiche, dopo la fondamentale cesura della prima guerra mondiale. Questa, portatrice del mito della violenza e della forza<sup>126</sup>, aveva spazzato via il mondo liberale, incentrato sui valori della certezza della legge, della rispettabilità, della cultura. Con sconforto, nel 1925, Stefan Zweig scriveva a Emil Ludwig<sup>127</sup>: «A volte sono oppresso dal sentimento che noi che possediamo una conoscenza enciclopedica, che lavoriamo appassionatamente a sostenere la nostra *Bildung*, siamo già una specie di fossili»<sup>128</sup>. In questo nuovo contesto, tutti coloro che facevano riferimento alla cultura liberale, in senso lato, erano «fossili».

George Mosse, che ha concentrato la propria attenzione su queste dinamiche in rapporto alla storia ebraica contemporanea, scrive: «Gli ebrei erano gente di condizione borghese. Quando un ebreo di condizione, appunto, borghese o altoborghese si sedeva di fronte ad un Eichmann [noi potremmo dire Kappler], si trovava dinanzi ad un male, e ad un pericolo, che non poteva comprendere. Gli ebrei erano liberali. Credevano nell'Illuminismo. Non avevano idea del destino terribile che li attendeva. Né erano comunque in molti, anche fuori dal mondo ebraico, a rendersene conto. Dopo tutto si viveva nel ventesimo secolo, il secolo illuminato. Qualcosa come la soluzione finale era totalmente impensabile. Chi ne avesse allora sentito parlare, l'avrebbe messa sullo stesso piano delle storie [false] sugli orrori della prima guerra mondiale<sup>129</sup>». E continua lo stesso: «L'unico precedente cui attenersi per giudicare era quello. Io non penso si possa biasimare gli ebrei. La mia idea è che *gli ebrei si trovarono imprigionati nel loro mito*, come Eichmann e Hitler nel loro: miti che non si sarebbero mai incontrati. Non dimentichiamo che nell'insieme i capi delle comunità ebraiche, non solo in Germania, erano buoni liberali nella tradizione dell'Illuminismo. *Erano dei gentiluomini, e gentiluomini della vecchia generazione*»<sup>130</sup>. Ugo Foà e Dante Almansì erano «gentiluomini della vecchia generazione», bor-

ambienti ecclesiastici», *Quaderni della Resistenza Laziale*, 1977, pp. 87-150; Grazia Loparco, *op. cit.* Sulla creazione delle condizioni per l'ospitalità vedi *infra*, pp. ....

<sup>125</sup> Per questo aspetto ho ripreso le considerazioni svolte in Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 234-45.

<sup>126</sup> George L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, Milano, Mondadori, 1992, p. 44.

<sup>127</sup> Ludwig, nel 1932, scrisse *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano.

<sup>128</sup> Stefan Zweig, *Briefe an Freunde*, Frankfurt, 1978, p. 153, citato in Mario Gennari, «L'ebraismo tedesco e la sua Bildung», *Studi di Storia dell'Educazione*, n. 3, 1988, p. 29.

<sup>129</sup> Vedi, Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-1915 e riflessioni 1921*, Donzelli, Roma 1994, pp. 87-96 e Cesare Bermanni, *Spegni la luce che passa pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996, pp. 93-131. *Nota dell'autore*.

<sup>130</sup> Per le due citazioni vedi George L. Mosse, *Intervista...*, cit., pp. 74-5. *Il corsivo è mio*.

ghesi liberali<sup>131</sup>, fiduciosi nelle istituzioni, erano prigionieri del loro «mito», erano, cioè, prigionieri della speranza, speranza illuministica di integrazione e uguaglianza, speranza illuminista nella forza vincolante della legge, che li rese accorti nello sfruttare conoscenze e appigli legislativi e burocratici per difendere la loro Comunità dai problemi contingenti (non erano certo degli sprovveduti), ma che li rese drammaticamente ciechi nella comprensione del fine ultimo dell'occupante tedesco. A liberazione avvenuta, dopo la razzia quindi, Foà continuava a difendersi dalle accuse che alcuni gli muovevano, con argomenti improbabili, che dimostrano allo stesso tempo la sua buona fede<sup>132</sup> e la sua ingenuità: «Altri hanno sussurrato che avrebbe dovuto questa Presidenza predisporre l'esodo dei correligionari da Roma prima che i tedeschi si abbandonassero alle deplorevoli violenze. Non è chi non veda come un simile appunto non regga: a parte infatti il riflesso che nessun correligionario si sarebbe mosso da Roma per il solo consiglio dei dirigenti della Comunità quando nessun fatto era ancora intervenuto che potesse coonestarlo, è intuitivo che se l'Amministrazione si fosse in tal senso adoperata avrebbe porto il fianco ad una difficilmente ripudiabile accusa di disfattismo che le Autorità tedesche e fasciste le avrebbero certamente contestata»<sup>133</sup>. Da queste affermazioni sembra che il problema non fosse quello di salvarsi la vita, ma di dimostrarsi onesti cittadini fiduciosi nelle autorità per evitare un inasprimento delle discriminazioni. Si ripropose, così, ciò che era avvenuto 25 anni prima: la sostanziale incomprensione della classe dirigente liberale italiana nei confronti del fascismo e più in generale del mondo uscito dalla prima guerra mondiale<sup>134</sup>.

<sup>131</sup> Non in senso strettamente politico ma come visione del mondo. Per un profilo biografico dei due dirigenti dell'ebrismo italiano vedi Gabriele Rigano, *op. cit.*, pp. 179-84.

<sup>132</sup> Fausto Pitigliani, per altro non critico nei confronti di Foà, parla di «incredibile buona fede» a proposito di quest'ultimo, elencando motivi e responsabilità che portarono alla tragedia del 16 ottobre. Vedi Fausto Pitigliani, *op. cit.*, p. 523. Per le argomentazioni di Pitigliani vedi più avanti, p. 142.

<sup>133</sup> ACS, PCM, ACSF, titolo XVI, 11, fasc. 104 Ugo Foà, Relazione morale e finanziaria sull'amministrazione della comunità di Roma nel periodo 1941-1944, stesa da Ugo Foà il 10 agosto 1944, diretta a Dante Almansì, presidente dell'UCI, p. 8.

<sup>134</sup> Come scrive Federico Chabod: «[Di fronte al fascismo] ben pochi tra gli uomini di governo si rendono conto di essere alla vigilia di un'avventura estremamente pericolosa, nella quale l'Italia sarà trascinata per vent'anni, fino alla catastrofe. L'esempio di Giolitti è tipico. Nessuno può dubitare che Giolitti fosse un uomo sostanzialmente, profondamente liberale. Quando vide che il fascismo seguiva vie ben diverse da quelle previste, Giolitti assunse un atteggiamento di estrema dignità [...]. Ma in un primo momento lui pure si sbagliò. Che cosa sperava? [...] Giolitti credette di poter ripetere col fascismo ciò che gli era riuscito in parte nel primo quindicennio del secolo coi socialisti: spezzarne lo slancio rivoluzionario. Tutta la politica posteriore al 1919 ripete gli schemi della politica precedente il 1914[...]. Egli crede di poter superare le difficoltà dell'oggi come in passato [...]. In altre parole, il senso di tutto questo è che siamo di fronte a una crisi profonda, una crisi che i vecchi uomini di governo non sono capaci di comprendere, di cogliere nei suoi tratti essenziali [...]. Nel 1921-'22, dunque, chi valuta il fascismo in base alle vecchie formule della lotta politica e parlamentare, può ancora credere alla possibilità di blandirlo [...]. Ma proprio qui sta il fondamentale errore di valutazione. Il fascismo non è una forza politica vecchio stile. I suoi principi [...] non hanno nulla in comune con quelli che fino allora avevano regolato il giuoco politico. *La legalità*

Foà e Almansi furono vittime della stessa incomprendimento: non avevano capito la natura sostanzialmente fuorilegge del nazismo. Infatti il nazismo operava al di là della legge, verso la quale non si sentiva minimamente vincolato<sup>135</sup>.

La dirigenza ebraica rivelò, allora, gli stessi «difetti» della classe dirigente italiana degli anni Venti<sup>136</sup>. Questo ci permette di cogliere il nesso tra la particolare vicenda ebraica e gli avvenimenti nazionali, uscendo dalla sterile polemica su eventi «concernenti isolate iniziative di singoli», per capire e non per giudicare. Foà e Almansi rimangono delle vittime; parlare di collaborazione, sia pure involontaria, è inaccettabile. Fausto Pitigliani, dirigente della Comunità romana nel dopoguerra, pur sostenendo l'operato di Foà, esprime un giudizio problematico sulla linea attendista del presidente. Fausto Pitigliani, recensendo il volume di Katz, *Sabato nero*, afferma: «All'autore [Katz] sfuggono queste considerazioni di fondo. Il problema che egli pone in termini semplicistici è questo: aveva ragione Zolli ad avere paura del nazismo, o Foà a confidare nella sostanziale onestà del governo fascista e nell'appoggio delle autorità italiane? È evidente che nessuno meglio dello Zolli, che aveva bevuto sin dall'infanzia nella sua terra natia, l'amaro calice dell'antisemitismo, poteva giudicare il significato di una campagna antiebraica, specie se organizzata con la tecnica germanica. Nessuno per contro meno del presidente Foà era in condizioni di valutare il pericolo che incombeva sugli ebrei romani ed italiani. Educato agli ideali dell'Italia del prefascismo, combattente e decorato della grande guerra, percorse per intero la carriera del magistrato nel rigido rispetto dei valori istituzionali, fino a che il governo fascista alleatosi col nazismo lo mise in pensione nel 1938. Era il momento per la comunità di Roma di chiamare alla sua presidenza un rigido amministratore dalla "dignitosa coscienza e netta" e che fosse al tempo stesso persona grata alle autorità fasciste, o piuttosto un uomo dotato di senso politico, dall'intelligenza duttile ed abbastanza scaltro per comprendere i pericoli ai quali era esposto l'ebraismo romano e specialmente le classi più umili di esso? La storia e il "senno di poi" hanno risolto questo allora oscuro dilemma. E sin qui la tesi del Katz si tinge di veridicità; ma non oltre»<sup>137</sup>.

*degli atti non lo preoccupa; la libertà, la salvaguardia del Parlamento, tutti i vecchi principi dello stato liberale gli sono estranei. Può parlarne per semplici motivi d'opportunità, di tattica; in realtà se ne beffa».* Federico Chabod, *L'Italia Contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1991 (32ª rist.), pp. 67-70. Il corsivo è mio.

<sup>135</sup> Questo aspetto del nazismo è stato indagato da Ernst Fraenkel nella prospettiva della teoria del doppio stato. Ernst Fraenkel teorizzava l'esistenza di due livelli di organizzazione statale: uno ufficiale, vincolato dalla legge, e un altro ufficioso, vincolato solo dalla ragion di stato e dal mantenimento del potere con ogni mezzo. Vedi Ernst Fraenkel, *Il doppio stato. Contributo a una teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>136</sup> Vedi Renata Segre, *Appunti sulle persecuzioni antisemite e sulla vita delle comunità israelitiche nell'Italia occupata*, Comunicazione presentata al Convegno Nazionale sulla Resistenza promosso dall'Amministrazione Provinciale di Roma, Palazzo Valentini 23-25 ottobre 1964, p. 15 (pubblicata anche sulla *Rassegna del Lazio*, 1965, pp. 100-6) e Michael Tagliacozzo, *Responsabilità...*, *op. cit.*

<sup>137</sup> Fausto Pitigliani, *op. cit.*, pp. 518-9, nota 3. Nel dopoguerra, sul periodico *Shalom*, a più riprese è stato sollevato il problema della classe dirigente ebraica del 1943. Nel 1973 a scatenare la polemica fu la pubblicazione in Italia di *Sabato Nero* di Robert Katz: *Shalom* n. 5, 6 e 7 1973, «Si poteva

Una domanda va comunque posta: cosa sapevano Almansi e il suo *entourage* della «soluzione finale»? Nel giugno del 1942 la BBC trasmise ripetutamente notizie sugli eccidi in Europa Orientale<sup>138</sup>. Queste notizie, a Roma, erano anche state portate dai militari italiani di ritorno dal fronte orientale, che avevano assistito ai massacri<sup>139</sup>. Il canale più sicuro tuttavia, attraverso cui ricevevano notizie, era anche quello più diretto: la DELASEM, il cui direttore era Lelio Vittorio Valobra, il vice di Almansi alla testa dell'Unione. Sin dall'aprile 1943 Almansi sospettava che la deportazione a est voleva dire morte certa<sup>140</sup>. Ogni dubbio fu allontanato nel luglio del 1943, quando Valobra incontrò in Svizzera Sally Mayer, rappresentante del Joint che estendeva la sua attività all'Italia, da cui ricevette notizie inequivocabili. Ai primi di agosto Valobra avvertì Almansi, proponendo di organizzare il prima possibile un massiccio esodo, che coinvolgesse ebrei stranieri e italiani, verso sud, per allontanarsi dalle zone che sarebbero cadute sotto l'influenza tedesca<sup>141</sup>. L'8 settembre pose fine a ogni progetto di salvataggio ad ampio raggio. Come scrive Walter Laqueur: «Le informazioni esistevano, ma esisteva anche un meccanismo psicologico di soppressione» e «altri avevano accettato la realtà, ma adottarono quella che sembrava loro l'unica strategia possibile, e cioè quella di far passare il tempo, e che alla fine risultò inutile»<sup>142</sup>. Sempre Laqueur mette in luce acutamente il meccanismo psicologico che trasse in inganno tanti ebrei: «Ancora prevaleva la speranza che ciò che era accaduto altrove non sarebbe necessariamente accaduto nel proprio paese. Gli ebrei polacchi crederono per molti mesi che i massacri si sarebbero limitati alle aree dell'Unione Sovietica occupate dai nazisti. Quando le «azioni» cominciarono all'interno della Polonia, molti pensarono che queste fossero operazioni indivi-

evitare il Sabato nero?». Sempre sul n. 5 di *Shalom* vedi «16 ottobre in technicolor» di Piero Di Nepi (recensione a *Sabato nero*). Sul n. 8/1973 di *Shalom* vedi «Lettere al direttore, Ancora su Sabato Nero». Negli anni 1979-1981 il dibattito nacque dalla recensione di Luciano Tas al libro di Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, e continuò nella rubrica Lettere al direttore con ripetuti interventi di Settimio Sorani. *Shalom* n. 11/1979 e 1980 nn. dall'1 al 7 (su questo numero comparve il contributo di Michael Tagliacozzo «Responsabilità di una classe dirigente»). Sul n. 8 fu pubblicato un confronto a più voci tra Fausto Coen, Ernesto Galli Della Loggia, Aldo Garosci e Robert Katz, «La responsabilità di una classe dirigente». La discussione fu riaperta sul n. 2 del 1981 con un intervento di Renato J. Almansi; «Indegna la calunnia contro Dante Almansi» e si concluse sul n. 4 con la risposta di Michael Tagliacozzo. Vedi anche la testimonianza di Bruno di Porto, «Precisione su una testimonianza raccolta in un libro sugli ebrei salvati da Pio XII», *Il Tempo e l'Idea*, nn. 5-6-7-8, marzo-aprile 2001, pp. 37-8.

<sup>138</sup> Walter Laqueur, *Il terribile segreto*, Firenze, La Giuntina, 1983, pp. 94-5. Testimonianza diretta sulle voci che circolavano su «camere a gas» tra gli ebrei di Firenze in Bernard Berenson, *Rumor and reflection*, Simon and Schuster, New York 1952, pp. 143, 147-8. Inoltre a Firenze vari ebrei seguivano clandestinamente la BBC e sentirono informazioni sulle camere a gas. Vedi Raul Hilberg, *op. cit.*, pp. 673 e 905. Vedi anche Alessandro Portelli, «Non s'è presentato nessuno»..., cit., p. 592.

<sup>139</sup> Walter Laqueur, *op. cit.*, pp. 45 e 172. Vedi anche *ibid.*, p. 37. Sui militari italiani al fronte orientale e gli ebrei vedi Giorgio Rochat, «Leopoli 1942-1943. Militari italiani dinanzi alla Shoà», *RMI*, n. 1, gennaio-aprile 2003, n. monografico Saggi, *op. cit.*, tomo 2. Vedi anche *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Skira, Milano, 2004, pp. 178-81.

<sup>140</sup> Klaus Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 2002, p. 169.

<sup>141</sup> Id., *Il rifugio*..., *op. cit.*, II vol., pp. 491-3. Vedi anche Massimo Leone, *op. cit.*, pp. 226-9.

<sup>142</sup> Walter Laqueur, *op. cit.*, pp. 184 e 191.

duali non autorizzate [...]. Dopo che interi ghetti erano stati liquidati, a Varsavia si pensava ancora che i nazisti non avrebbero osato uccidere centinaia di migliaia di ebrei nella Capitale. Quando le deportazioni iniziarono a Varsavia si pensò che soltanto coloro che non lavoravano nelle officine e nelle fabbriche connesse con lo sforzo bellico sarebbero stati colpiti. Fra gli ebrei tedeschi e austriaci si credeva che mentre i nazisti erano effettivamente capaci di commettere ogni concepibile crudeltà nei confronti degli ebrei russi e polacchi, che consideravano come una specie inferiore, essi avrebbero trattato diversamente gli ebrei del loro *Kulturkreis* (ambito culturale). Gli ebrei francesi, italiani, olandesi erano invece convinti che i nazisti avevano sempre odiato e disprezzato i loro ebrei (tedeschi), ma che non avrebbero necessariamente trasferito questi sentimenti agli ebrei europei occidentali che appena conoscevano. E così via...»<sup>143</sup>. Rispetto a Roma rimaneva la speranza che i particolari caratteri della città eterna potessero agire da freno alla barbarie nazista.

Un campanello d'allarme fu il contatto con i profughi che fuggivano dal resto dell'Europa occupata dai tedeschi. I racconti di questi ultimi davano un quadro molto eloquente della persecuzione e di cosa erano capaci di fare i nazisti. Bisogna pensare che i profughi erano coloro che meglio avevano capito il terribile pericolo che incombeva sugli ebrei e avevano deciso di abbandonare tutto e fuggire. Non fu un caso se, come scrive Settimio Sorani: «tra i profughi nascosti rari furono gli arresti e le conseguenti deportazioni che avvennero solo molto più tardi, a pochi giorni dalla Liberazione: invece queste, purtroppo, furono numerose tra quegli ebrei italiani che non avevano avuto la possibilità materiale o la precauzione di lasciare i loro domicili abituali, malgrado gli avvertimenti dati, oltre che da me, da molti altri che conoscevano o intuivano il tremendo rischio cui si andava incontro»<sup>144</sup>. Giorgio Sierra, officiante del tempio maggiore di Roma nel 1943, racconta: «Dopo l'8 settembre e l'arrivo dei tedeschi a Roma il Tempio Maggiore continuò a funzionare per un po' di tempo. Le prime preoccupazioni cominciarono a nascere dai racconti di certi profughi ebrei da altri paesi, sistemati all'Orfanotrofio Israelitico, che raccontavano cose terribili sui tedeschi. Ma nessuno voleva crederci. Ci rifiutavamo e basta. Questa è stata la nostra colpa: a dare ascolto a quelle voci furono in pochissimi»<sup>145</sup>. Giulio Luzzati, rappresentante della DELASEM di Asti, scrive: «Il 25 luglio resi euforici per la caduta del fascismo, noi eravamo ottimisti, ma così non erano i profughi stranieri che erano internati colà; al contrario erano preoccupatissimi. Si fecero riunioni in casa mia, i profughi erano al corrente di quello che era accaduto nei paesi occupati dai tedeschi e, più previdenti, furono i primi a slog-

<sup>143</sup> Id., p. 187 e più in generale pp. 182-92.

<sup>144</sup> Settimio Sorani, *op. cit.*, p. 141. Vedi anche Susan Zuccotti, *op. cit.*, p. 162. Secondo Klaus Voigt, Roma rappresenta un caso particolare, dato «che nella capitale il numero delle vittime tra gli ebrei non italiani rimase molto al di sotto della media registrata nel resto d'Italia». Vedi Klaus Voigt, *Il rifugio precario...*, cit., p. 477.

<sup>145</sup> «Si poteva evitare il Sabato nero?», *Shalom*, n. 7, luglio-agosto 1973. Vedi anche Luciano Morpurgo, *op. cit.*, pp. 81-5.

giare. I miei genitori invece confidavano nel Re e Badoglio. Quel «la guerra continua» non era ugualmente interpretato da tutti. Fummo così all'8 settembre sorpresi di vedere chiudere i soldati in treni e trasportati in Germania, e i carri armati circondavano la città. Non avevo disposizioni e allora verso la fine di settembre andai a Genova per potere conferire con qualche dirigente della DELASEM. Mi incontrai col Rabbino Riccardo Pacifici nei locali del Tempio, e poi parlai con un segretario mi pare Enrico Luzzato. Mi disse che era ora di scappare e di diffondere ad altri quest'ordine. Scappare verso sud [...]. Ritornando ad Asti ne parlai a casa. Mio padre era irremovibile [...]. Io andai nel Tempio, bruciai tutti i documenti pericolosi [...]. Avvertii tutti gli ebrei che ancora erano in città. Molti mi derisero accusandomi di avere paura ingiustificata. Una sola famiglia ascoltò il mio consiglio e si salvò. Tutti gli altri compresi i miei non mi dettero retta, e così perdetti la sorella, il cognato ed il nipotino, una zia colla madre [...]. I profughi jugoslavi si salvarono quasi tutti»<sup>146</sup>.

Il racconto di Giulio Luzzati sulle forti preoccupazioni dei profughi ebrei stranieri, viene confermata per quel che riguarda Trieste, dal telegramma del prefetto di quella città al ministero dell'Interno in data 2 agosto 1943, in cui si può leggere: «Da qualche giorno numerosi ebrei stranieri chiedono allontanarsi questa città per recarsi varie località Italia centrale specie Toscana Umbria Marche adducendo svariate ragioni ma in realtà perché temono occupazione questo territorio da parte truppe germaniche segnalata propaganda estera. [...] Poiché numero richieste tende aumentare ogni giorno ne informo codesto Ministero per opportuna notizia»<sup>147</sup>. Il contatto con i profughi quindi contribuì molto, sui singoli, alla comprensione degli eventi dell'ottobre 1943. Il 9 settembre Settimio Sorani trasferì la famiglia da Roma a Soriano al Cimino e il 12 lasciò il suo appartamento per trasferirsi in Via Firenze 15 sotto falso nome. Lelio Vittorio Valobra, abbandonò Genova con la famiglia e si rifugiò in Svizzera. Giulia Spizzichino, collaboratrice di Settimio Sorani, si rifugiò a Olevano Romano. Alla fine di settembre l'ufficio della DELASEM fu spostato dal Lungotevere Sanzio 2, accanto alla sede dell'Unione, in un convento in Via Sicilia 159<sup>148</sup>. Settimio Sorani e Renzo Levi, quando gli si presentava l'occasione, consigliavano agli ebrei romani di procurarsi documenti falsi e di cambiare domicilio<sup>149</sup>.

La tragedia dei dirigenti comunitari dell'epoca, in particolare di Foà e Almansi, fu proprio questa: aver lavorato duramente ed essersi prodigati per l'ebraismo, senza capire, in perfetta buona fede, che l'8 settembre 1943 era cam-

<sup>146</sup> *Shalom*, n. 8, settembre-ottobre 1973, nella rubrica «Lettere al direttore».

<sup>147</sup> Telegramma n. 18978 del Prefetto di Trieste al Gabinetto del ministro dell'Interno, datato Trieste 2 agosto 1943, in ACS, MI, DGPS, A16 Stranieri ed ebrei stranieri, b. 16, fasc. *Trieste*.

<sup>148</sup> Settimio Sorani, *op. cit.*, pp. 138-50. Vedi anche Giorgio Piperno, *Ebraismo sionismo halutzismo*, Roma, Carucci, 1976, p. 14. La signora Luciana Bassi in Sullam scrisse a *Shalom* che la madre lavorava per la DELASEM. Dopo l'8 settembre 1943 capì subito il pericolo e si mise in salvo con la famiglia. *Shalom*, n. 5, 1980, rubrica delle lettere al direttore.

<sup>149</sup> Vedi Settimio Sorani, *op. cit.*, p. 148.

biato tutto. «Certo, anche allora qualcuno sapeva – ha raccontato Piero Di Nepi –. Ma non veniva creduto. Dunque è sicuramente lecito parlare di miopia dei dirigenti comunitari, che proprio per le loro responsabilità derivanti dal loro mandato avrebbero dovuto essere senz'altro pronti al peggio. E se colpa ci fu, fu la colpa purtroppo diffusissima in quegli anni terribili di non voler arrendersi all'evidenza dei fatti»<sup>150</sup>. Questa drammatica situazione di inadeguatezza (diciamo strutturale, legata alla propria cultura d'origine e alla propria storia) la spiega con accenti toccanti lo stesso presidente della Comunità Ugo Foà, in una franca e quanto mai straziante testimonianza sugli avvenimenti del 16 ottobre: «Tutti gli israeliti romani si sentivano ormai abbandonati senza difesa veruna in balia di avvenimenti terribili. E pur tuttavia nella propria illibata coscienza, sorretti dall'alto senso di civiltà loro derivante dall'essere nati e cresciuti in questa nostra bella Italia, madre della morale e del diritto che da Roma eterna aveva irraggiato sul mondo intero, si rifiutavano di credere che su di essi gli sgherri di Hitler avrebbero osato di rinnovare l'incredibile scempio di cui già erano rimaste vittime i loro fratelli della Polonia e della Germania, dell'Olanda e del Belgio.

Vana illusione!

Non con la loro spiritualità di italiani avrebbero essi dovuto antivedere gli eventi, bensì con riguardo alla mentalità teutonica la quale accompagna ad una acutezza intellettuale di primordine e ad una fredda cultura a nessun'altra seconda un misterioso fondo di inalterata ancestrale barbarie.

Sarebbe allora sembrato loro naturale e logico il terrore che al solo sentir pronunciare il nome di Hitler invadeva i loro correligionari che in terra tedesca o polacca erano già stati testimoni di incredibili orrori.

E forse allora la razzia del 16 ottobre avrebbe fatta qualche vittima di meno»<sup>151</sup>.

### 9. La polemica delle liste e le fonti utilizzate dai nazisti

Nel dopoguerra scoppiò una dura polemica all'interno della comunità. Alcuni accusavano Foà di aver fatto cadere in mano ai tedeschi le liste degli ebrei presenti negli uffici della Comunità, invasi dai nazisti il 29 settembre 1943, il giorno dopo la consegna dei 50 kg di oro a via Tasso<sup>152</sup>. Nelle mani dei nazisti era caduto il registro dei contribuenti che era stato utilizzato fino al giorno prima per la raccolta dell'oro<sup>153</sup>.

<sup>150</sup> Piero Di Nepi, «16 ottobre in technicolor», *Shalom*, n. 5, 1973, p. 3.

<sup>151</sup> La relazione si trova in *Ottobre 1943: cronaca...*, cit.

<sup>152</sup> Sulla polemica delle liste nel dopoguerra vedi Gabriele Rigano, *op. cit.*, pp. 277-83. Vedi anche la lettera di Sergio Piperno a Silvio Ottolenghi del 20 luglio 1944; il memoriale di Rosina Sorani del 3 dicembre 1944 in difesa di Ugo Foà presentato all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo; Regia Questura di Roma a S. E. il Capo della Polizia, n. prot. 021893, 23 settembre 1944, riportati nel *saggio documentario (documenti 10 e 7)*.

<sup>153</sup> APMT, Lettera di Sergio Piperno a Silvio Ottolenghi del 20 luglio 1944.

Naturalmente le liste di ebrei negli uffici della Comunità non erano le uniche a Roma. Dopo il varo della legislazione razzista ci fu un vero e proprio proliferare di censimenti e liste. Per tentare di capire quali furono le fonti dei nazisti nell'approntamento delle liste per la razzia del 16 ottobre, ci accingiamo a compiere un «censimento» dei censimenti e delle liste.

Prima del fascismo e fino al 1930, le uniche liste di ebrei, per altro molto approssimative, erano quelle approntate dalle comunità ebraiche per le esigenze amministrative, legate alla riscossione dei tributi e/o alle elezioni per la designazione delle cariche. Fino al 1930 inoltre, il quadro era complicato dalla mancanza di una legge organica sull'organizzazione delle Comunità (allora) Israelitiche, che praticamente erano regolate da ordinamenti preunitari<sup>154</sup>. Un momento di svolta fu la promulgazione della legge del 1930 sulle Comunità Israelitiche. La legge disponeva che ogni Comunità approntasse una vera e propria anagrafe in cui doveva essere registrato ogni ebreo iscritto<sup>155</sup>. Inoltre era nell'interesse delle Comunità dotarsi di adeguati strumenti anagrafici, per approfittare di una delle più importanti novità della legge: l'obbligatorietà dell'iscrizione per ogni ebreo dimorante nella circoscrizione territoriale della propria Comunità e la possibilità delle Comunità di imporre e riscuotere tributi<sup>156</sup>. Dopo la legge del Trenta la Comunità di Roma, la più popolosa d'Italia, si accinse alla compilazione di uno schedario sulla base dei cognomi. Scrive Roberto Bachi nel 1934: «Degno di essere segnalato è il metodico spoglio che la Comunità di Roma ha fatto eseguire presso l'ufficio di anagrafe del Governatorato, onde raccogliere i dati relativi a tutti gli individui dimoranti nella Capitale, aventi cognome israelitico; sulla base delle indicazioni così raccolte si è formato un regolare schedario nel quale, eliminati i non appartenenti al culto ebraico, sono oggi iscritti presumibilmente quasi tutti gli Israeliti della Capitale; tale schedario viene tenuto aggiornato in base ai dati sul movimento dello stato civile formato dal Governatorato»<sup>157</sup>. Questo metodo estensivo, unito ad altre consuetu-

<sup>154</sup> Sull'argomento vedi il classico di Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998 [1974].

<sup>155</sup> Vedi l'art. 2 del Regio Decreto Legge 19 novembre 1931 n. 5161.

<sup>156</sup> Sulla legge del 1930 vedi *ibid.*; Anselmo Calò, «La genesi della legge del 1930», *RMI*, n. 3, settembre-dicembre 1985; Stefania Dazzetti, «Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche», in Aldo Maccarrone (a cura di), *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2002 e la bibliografia riportata in queste opere.

<sup>157</sup> Roberto Bachi, *La demografia degli ebrei italiani negli ultimi cento anni*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, Roma 7-10 settembre 1931-IX), vol. VI Sezione di demografia, A cura di Corrado Gini, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934, p. 88, cit. in Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994, p. 177. Sulla questione dei cognomi e sull'attendibilità di questo metodo, lo stesso Bachi affermava: «Oltre ai cognomi tipicamente ebraici quali Coen, Levi ecc. e a quelli desunti da nomi di città, ve ne sono numerosi altri, molti dei quali localizzati in certe parti d'Italia. Un elenco presumibilmente quasi completo, benché non scevro di qualche errore ne ha dato lo Schaerf (*I cognomi degli ebrei d'Italia*, Firenze, Casa editrice Israel, 5685-1925). Ma occorre usare sempre la maggiore cautela nell'adoperare il criterio dei cognomi per distinguere gli Ebrei dai non Ebrei perché matrimoni misti, conversioni, ecc. rendono sempre

dini, come l'inserimento del coniuge non ebreo di matrimonio misto o i figli di matrimoni misti negli elenchi, creò successivamente alcuni problemi<sup>158</sup>. Oltre allo Schedario Anagrafe del Novecento, furono approntati i fogli di famiglia, particolarmente utili per la determinazione del contributo che avveniva su base familiare e in considerazione del reddito. Al di sotto di un certo reddito si era esentati dal pagamento. A questo scopo venne creato un registro dei contribuenti, per altro unica forma di reale registrazione precedente alla legge del '30, ma molto più preciso di quelli precedenti. Per ogni contribuente venne poi creata una cartella personale. La Comunità non ritenne quindi necessario di munirsi di veri e propri registri, come stabilito dalla legge<sup>159</sup>.

Nell'amministrazione pubblica, invece, una prassi di schedatura ebraica venne avviata dalla legislazione razzista del 1938. Il rilevamento degli ebrei era avvenuto durante i censimenti generali del 1911 e del 1931, con una domanda sull'appartenenza religiosa<sup>160</sup>. Prima del varo della legislazione razzista e dell'approntamento del censimento degli ebrei, il 29 luglio, il capo della polizia richiese a tutti i prefetti che avevano nel proprio territorio una Comunità Israelitica, gli elenchi di tutti gli iscritti e di tutti i dissociati in duplice copia<sup>161</sup>. Il 9 agosto, il Questore di Roma, incaricato dal Prefetto il 2 dello stesso mese, fece sapere che la Comunità Israelitica di Roma non aveva compilato il registro degli iscritti previsto dalla legge del 1930, ma aveva lo Schedario Anagrafe del Novecento e i fogli di famiglia. Mentre il registro dei dissociati era già stato consegnato<sup>162</sup>. Sulla base della documentazione messa a disposizione dalla Comunità di Roma, il personale della Questura approntò il registro in quattro copie e assicurò l'aggiornamento tramite periodiche comunicazioni tra la Questura e la Comunità; si venne così a creare una prassi di reciproche comunicazioni tra la pubblica amministrazione e la Comunità riguardo gli iscritti e i casi dubbi<sup>163</sup>. Delle quattro copie, due andarono al ministero degli Interni (alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e alla Direzione Generale della De-

meno netta la separazione tra famiglie israelite e non israelite e perché vi sono molti cognomi assai frequenti (per es. Rossi, Leoni ecc.) comuni a Ebrei e a non Ebrei. Tuttavia lo spoglio delle schede anagrafiche romane, che portano nome e cognome non solo di ogni individuo, ma anche del padre e della madre, si poté fare senza tema di andare incontro a troppi errori poiché, specialmente per i più vecchi ebrei, non soltanto è caratteristico il cognome, ma anche il nome». *Ibidem*. Lo schedario d'ora in poi sarà chiamato Schedario Anagrafe del Novecento.

<sup>158</sup> ACS, MI, DGPS, Div AGR, G1, b. 169, fasc. 1939, Questura di Roma al Prefetto e p. c. al MI DGPS, 10 gennaio 1939. Nel fasc. 1941 sono segnalati vari casi personali del genere.

<sup>159</sup> *Ibid.*, fasc. Registro popolazione ebraica, Prefettura di Roma al MI DGPS Div AGR, n. prot. 11499, 9 agosto 1938.

<sup>160</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...*, cit., pp. 28-9.

<sup>161</sup> Vedi Michele Sarfatti, *Mussolini...*, cit., pp. 140-1.

<sup>162</sup> ACS, MI, DGPS, Div AGR, G1, b. 169, fasc. Registro popolazione ebraica, Prefettura di Roma al MI DGPS Div AGR, n. prot. 11499, 9 agosto 1938.

<sup>163</sup> *Ibid.*, Promemoria del 7 agosto 1938 e Questura di Roma a MI DGPS Div AGR e p. c. al Prefetto, n. prot. 06516 A.4.B., 20 agosto 1938. Questo registro si trova in ASRM, Prefettura, Gabinetto, Ebrei, 1572. Una copia completa si trova in ACS, MI, DGPS, Div AGR, Censimento della popolazione ebraica di Roma e provincia.

mografia e la Razza), una rimase alla Questura, una fu inviata al «Commissariato giurisdizionale» (probabilmente si trattava del Commissariato di Campitelli). Successivamente anche la Prefettura si dotò di una «rubrica» degli ebrei romani<sup>164</sup>. Il 22 agosto si svolse il censimento della popolazione ebraica, sotto la supervisione della Demorazza e tramite i comuni, che si incaricarono di consegnare e ritirare le schede, compilate per nucleo familiare. L'operazione fu molto complessa poiché tramite il censimento si dovevano individuare non solo gli ebrei iscritti nelle Comunità Israelitiche, ma tutte le persone di «razza ebraica» anche professanti altre religioni. La base di partenza furono chiaramente i registri degli iscritti, di cui si erano fatte più copie per le varie amministrazioni centrali e periferiche, ma dalla Demorazza si invitavano i prefetti ad affidarsi «all'opera dei podestà e di tutte le fonti disponibili onde accertare appartenenza alla razza ebraica». Va notato che le Leggi razziali ancora non erano state varate, per cui la definizione «razza ebraica» era ancora abbastanza indeterminata. Sappiamo che alcuni comuni ricorsero anche ai fogli del censimento del 1931, confrontandoli con le altre fonti disponibili. Le schede, una volta compilate, furono inviate all'ISTAT, che elaborò i dati e riconsegnò il tutto alla Demorazza<sup>165</sup>. Dopo il varo dei primi provvedimenti razzisti, ai primi di settembre, ogni commissariato di polizia, dei carabinieri e ogni divisione, ufficio e squadra della Questura venne invitato a creare un proprio registro della popolazione ebraica presente nella circoscrizione di competenza<sup>166</sup>.

Un altro momento di schedatura importante fu la l'autodenuncia di appartenenza alla «razza ebraica», prevista dalla legge 17 novembre 1938 n. 1728 sulla difesa della razza. L'art. 19 prevedeva l'autodenuncia presso l'ufficiale dello stato Civile del comune di residenza, su base personale, delle persone che, secondo la legge, erano definite di razza ebraica. L'annotazione dell'appartenenza alla razza ebraica sarebbe stata quindi apportata nelle schede individuali

<sup>164</sup> ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. 1, Elenco ebrei [1943]. Per Roma nel documento viene menzionata una «Rubrica Prefettura 1943».

<sup>165</sup> Sul censimento vedi Michele Sarfatti, *Mussolini...*, cit., pp. 129-82. Secondo alcuni anche il partito fascista aveva un proprio schedario. Vedi ad esempio *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...*, cit., p. 28. Il commissario Clemente, che nel dopoguerra fece indagini sulla questione, riporta la notizia in forma dubitativa. Vedi Nucleo di Polizia giudiziaria dell'Alto Commissariato aggiunto per la punizione dei delitti fascisti all'Alto Commissario aggiunto, n. prot. 406 pol., 4 dicembre 1944, in Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, titolo XVI, 11, fasc. 104 Foà Ugo. Nel gennaio del 1939 il segretario amministrativo Marinelli, chiese che gli fosse inviata «qualche copia della lista dei giudei residenti in Italia», ma si sentì rispondere che non era possibile. Vedi ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. 9, Lettera di Giovanni Marinelli a Guido Buffarini Guidi del 7 febbraio 1939. Senza dubbio il partito approntò liste di ebrei iscritti dato che dovevano essere espulsi. E qui si dovrebbe aprire un capitolo sulle liste parziali, settoriali, professionali, su cui non è possibile addentrarsi in questa sede. Per fare solo alcuni esempi citiamo liste di giornalisti, autori, notai, militari in congedo e così via.

<sup>166</sup> ASRM, Questura, Commissariati ebrei, b. 16, fasc. Ebrei vigilanza, Questura di Roma a Uffici PS capitale e provincia Comandi compagnie Carabinieri capitale e provincia Divisioni Uffici Squadre della Questura Vice Questore, n. prot. 09558 A.4.B., 13 settembre 1938, riportato nel saggio documentario (documento 6).

e nei fogli di famiglia del registro di popolazione del comune. La mancata auto-denuncia era punita con il carcere<sup>167</sup>. Tutta questa documentazione servì ad aggiornare gli schedari già esistenti e a crearne uno in ogni comune. A Roma venne creato un ufficio razza nell'ambito della IV ripartizione, dove era custodito uno schedario della popolazione ebraica della Capitale<sup>168</sup>. Il Governatorato predispose anche un registro a stampa, in due volumi, in cui raccolse tutti i nominativi di coloro che avevano fatto l'autodenuncia di appartenenza alla «razza ebraica», senza però l'indicazione dell'indirizzo<sup>169</sup>. Copia di questa documentazione venne trasmessa alla Comunità ebraica, a conferma del continuo scambio di informazioni tra l'amministrazione comunitaria e l'amministrazione pubblica<sup>170</sup>.

L'ultimo grande lavoro di schedatura venne effettuato l'estate del 1942, con una generale revisione del censimento dell'agosto del 1938, ma aggiornamenti venivano richiesti continuamente<sup>171</sup>. Purtroppo, schedari, liste, rubriche e registri aggiornati, su Roma sono a tutt'oggi irrimediabilmente.

<sup>167</sup> ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 9, fasc. 25/3, MI DGDR alle DR del MI al Governatore di Roma ai Prefetti, n. prot. 24000 R.A./381, minuta datata marzo 1939. Per alcuni casi verificatisi a Firenze e Trieste vedi ivi, fasc. 25/5, in cui gli imputati vennero condannati da un minimo di 5 giorni di carcere e 100 lire di multa (per la presentazione dopo il termine prescritto) a un massimo di 15 giorni di carcere e mille lire di multa (per omessa presentazione). La pena minima venne segnalata dalla DGDR al Ministro della Giustizia, poiché notata dal Duce per la sua «tenuità». Vedi ivi. MI DGDR al Ministro della Giustizia, n. prot. 240004 A.G. 844, 4 settembre 1939. Un ritaglio di giornale con notizie simili fu inviato alla Demorazza con lettera anonima firmata: «Un ariano schifato di questi atti teutonici».

<sup>168</sup> ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. 21, Governatorato di Roma a MI DGDR, n. prot. 33929, 25 aprile 1939 e ACS, MI, DGPS, Div AGR, G 1944-88, b. 218, fasc. *Comunità Israelitiche, Questura di Roma a Capo della Polizia*, n. prot. 021893 E.3., 23 settembre 1944. Per l'organizzazione amministrativa del Comune di Roma vedi *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, A cura di Marco De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 1996, in particolare le pp. 301-18.

<sup>169</sup> Non si sa in quante copie il registro venne stampato: con sicurezza ne vennero approntate almeno 9 copie. Se ne conoscono solo due esemplari: uno presso l'archivio corrente della Comunità ebraica di Roma e un altro presso l'Archivio Corrente. Quest'ultimo è la nona copia. Questo documento ha per noi interesse relativo poiché è sprovvisto del domicilio.

<sup>170</sup> Governatorato di Roma-Ripartizione IV, *Elenco delle persone appartenenti alla razza ebraica dichiaratesi in Roma*, Roma 1939 (con aggiornamenti fino al 1941), 2 vol. in Archivio corrente della Comunità ebraica di Roma. Gli indirizzi sono stati aggiunti a matita dall'amministrazione della Comunità. Per la collaborazione va segnalato che nell'Archivio corrente della Comunità sono presenti due quaderni. In uno sono raccolti i nominativi di coloro che pur iscritti non hanno adempiuto all'autodenuncia. Nell'altro sono segnate le richieste provenienti dalla pubblica amministrazione su alcuni nominativi. Di solito la richiesta verteva sull'iscrizione o meno della persona in oggetto alla Comunità. Se la Comunità era comunque tenuta a evadere le richieste della pubblica amministrazione, quest'ultima non sempre veniva incontro alle richieste della Comunità. Vedi ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. li 9 e 21. Sulla questione vedi le considerazioni di Michele Sarfatti in *Mussolini...*, cit., pp. 160-1.

<sup>171</sup> ACS, MI, DGDR, Affari Generali, b. 4, fasc. 16, sfasc. 25. Vedi anche Michele Sarfatti, *Mussolini...*, cit., p. 180. Sui fogli di aggiornamento inviati dalla Questura al MI DGPS e DGDR in alcuni casi è scritto a penna: «Apportate variazioni allo schedario». Vedi ad esempio i fogli di aggiornamento n. 90007, 90008, 90009, 90068. Per i fogli di aggiornamento vedi nota successiva.

Prima di arrivare alla conclusione del nostro discorso occorre precisare, che, per quel che riguarda la pubblica amministrazione, su Roma ci è giunto solo il registro degli iscritti approntato dalla Questura sulla base dello Schedario Anagrafe del Novecento e dei fogli di famiglia della Comunità ebraica, ai primi di agosto del 1938, mai aggiornato, e parte dei fascicoli personali dei commissariati di polizia con alcune liste<sup>172</sup>. Per quel che riguarda la Comunità ebraica, abbiamo lo Schedario Anagrafe del Novecento, i fogli di famiglia, i fascicoli personali dei contribuenti, il registro dei contribuenti per l'anno 1942 e il registro a stampa, in due volumi, con i nominativi di coloro che avevano fatto l'autodenuncia di appartenenza alla «razza ebraica»<sup>173</sup>.

Nel settembre 1943, quindi, liste, rubriche e schedari completi di indirizzi erano presenti presso il Ministero dell'Interno, alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza e alla Direzione Generale della Demografia e Razza, presso la Prefettura e la Questura, presso i commissariati di polizia e all'ufficio razza della IV ripartizione del Governatorato di Roma, oltretutto, naturalmente, presso la Comunità. A quali fonti attingono i tedeschi? Con certezza sappiamo che i tedeschi entrarono in possesso del registro dei contribuenti e dei fascicoli personali di questi ultimi<sup>174</sup>: ma attraverso queste fonti avrebbero potuto arrestare al massimo il 44,68% di coloro che furono effettivamente catturati (454 persone su 1016). Da varie testimonianze del personale del Governatorato sappiamo che i nazisti non richiesero la documentazione conservata nell'ufficio razza<sup>175</sup>. Inoltre, il carattere esteso dell'azione del 16 ottobre (la città era stata suddivisa in ben 26 settori operativi), porta ad escludere i commissariati di polizia, la cui documentazione aveva carattere circoscrizionale<sup>176</sup>.

<sup>172</sup> Gli aggiornamenti non inseriti in questo registro si trovano in ACS, MI, DGPS, Div AGR, G1, bb. 169-174, fino all'agosto 1943. Gli aggiornamenti erano indirizzati dalla Questura alla DGPS. Dal 20 dicembre anche alla DGDR. Gli aggiornamenti non sono stati apportati né sulla copia presente all'ASRM, né su quella completa presente all'ACS. Per i fascicoli personali dei commissariati vedi ASRM, Questura, Commissariati ebrei.

<sup>173</sup> A parte lo Schedario Anagrafe del Novecento, il resto del materiale si trova nell'Archivio di deposito della Comunità ebraica di Roma.

<sup>174</sup> Questa documentazione venne ritrovata nel dopoguerra nei sotterranei di via Tasso. Vedi Gabriele Rigano, *op. cit.*, 279-283.

<sup>175</sup> AC, Commissione di epurazione di I grado per il Comune di Roma e le aziende dipendenti, b. 16, fasc. 39 e b. 18, fasc. 21. Riportati nel saggio documentario (documenti 11 e 12). Ringrazio la dott.ssa Gori per avermi indicato i documenti. Le due testimonianze, una in difesa e l'altra contro il direttore della IV ripartizione del Governatorato, presso cui era stato creato l'ufficio razza e che conservava lo schedario speciale degli ebrei, sono concordi nell'affermare che i tedeschi non si presentarono mai all'ufficio razza. Giacomo Debenedetti riporta invece una contraddittoria testimonianza in senso opposto. Vedi Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 57.

<sup>176</sup> Forse una schedario completo si trovava al commissariato Campitelli, ma era dell'agosto 1938 ed è difficile credere che fosse tenuto aggiornato. Questo commissariato non è mai stato trovato tra i destinatari degli aggiornamenti. Mentre ad esempio la Prefettura aveva i mezzi e i canali per aggiornare uno schedario cittadino, un semplice commissariato non avrebbe potuto aggiornare uno schedario di tal genere. Avrà tenuto un registro degli ebrei della circoscrizione, senza dubbio cospicuo, includendo la zona del ghetto (alcuni parlano di 4.000 ebrei), ma non di più. Vedi anche le considerazioni svolte da Ugo Foà in *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...*, cit., p. 28.

Il cerchio si stringe quindi alle liste che dovevano essere presenti al Ministero degli interni, o in Prefettura o in Questura. Tenendo presente che la Questura diede il suo prezioso contributo nella fase preliminare dell'organizzazione della razzia con una squadra di poliziotti<sup>177</sup>, si può ragionevolmente supporre che le liste di cui i nazisti si giovavano provenissero da lì.

Azzardando una stima sulla base della documentazione in nostro possesso, e dando per scontato che i nazisti utilizzarono in prima istanza le fonti della pubblica amministrazione che riguardavano la totalità degli ebrei<sup>178</sup>, possiamo ipotizzare che attraverso queste ultime (abbiamo supposto la Questura) abbiano raggiunto l'80,80% degli arrestati (821 individui), attraverso le fonti della Comunità, se utilizzate, il 5,31% (54 individui). Il 7,49% (76 individui) era rappresentato da sfollati da altre città, probabilmente ospiti di amici e parenti a loro volta arrestati, mentre il 6,40% (65 individui) furono probabilmente presi fuori di casa o in case di amici e parenti. Ribadiamo che si tratta di stime, ma possono offrirci una prima e provvisoria idea sull'annosa e dibattuta questione delle liste.

### 10. Conclusioni

La vicenda del 16 ottobre mi sembra un caso emblematico di come opinioni e convinzioni sedimentate nel tempo spesso si trasformino in verità considerate quasi banali. L'equipe che ha lavorato su questo programma di ricerca, ha dovuto constatare con sorpresa che molte delle affermazioni che venivano ripetute sulla tragica vicenda della deportazione degli ebrei romani, non avevano nessun fondamento. A cominciare dalla localizzazione dei luoghi di arresto. Che la zona del «ghetto» sia stata l'epicentro dell'azione nazista è indubbio. Ma oggi sappiamo con certezza che la maggior parte dei razzisti fu presa fuori dal «ghetto». A dire il vero questa è stata la nostra prima ipotesi di lavoro, ma non potevamo immaginare che venisse confermata in modo così evidente. A questo luogo comune ne era legato un altro: dato che la maggior parte degli ebrei del «ghetto» era di bassa estrazione sociale, anche la maggior parte dei razzisti doveva essere di bassa estrazione sociale. Anche qui è arrivata la smentita della ricerca. Oggi siamo in grado di affermare che poco più della metà dei nuclei familiari colpiti dalla razzia era di contribuenti. Con tutto questo non si vuole affermare, come è stato fatto in passato, che la fonte principale su cui hanno lavorato i nazisti per la compilazione delle liste usate il 16 ottobre, sia stato il registro dei contribuenti rapinato insieme al resto della documentazione presente negli uffici della Comunità di Roma il 29 settembre 1943, poiché Dannecker, da

<sup>177</sup> Vedi *infra*, p. ....

<sup>178</sup> Le fonti comunitarie di cui erano venuti in possesso riguardavano solo i contribuenti. Ricordiamo inoltre che, grazie a questa ricerca, abbiamo a disposizione gli indirizzi degli arrestati, ma non ancora gli indirizzi di tutti i cercati dai nazisti.

esperto qual era, per il suo lavoro avrà usato come fonte di base un elenco completo degli ebrei romani e non uno parziale, com'era il registro dei contribuenti. Anzi abbiamo visto che tramite questo registro, solo una piccola parte degli ebrei arrestati sarebbe stata raggiunta dai nazisti. Come abbiamo già detto, possiamo ipotizzare che la fonte principale utilizzata sia stata messa a disposizione dalla Questura, che aveva comandato presso il distaccamento di Dannecker una squadra di agenti per agevolare il lavoro organizzativo propedeutico alla razzia.

I risultati, in un certo senso sorprendenti, di questa ricerca, sono stati raggiunti grazie ad un certosino lavoro di ricostruzione dell'elenco degli arrestati, successivamente deportati, accompagnato dall'individuazione dei dati anagrafici, dei nuclei familiari e della loro posizione contributiva. L'autore di questo saggio, inoltre, sta raccogliendo ulteriore documentazione, tramite testimonianze personali e lo spoglio della memorialistica, per ricostruire la mappa degli indirizzi a cui i tedeschi si sono presentati non trovando nessuno, o dove comunque non siano riusciti ad operare arresti. Questo ci permetterebbe di riprodurre la «mappa di Dannecker», identificando il maggior numero individuabile di indirizzi toccati dai nazisti. Allo stesso tempo sarebbe importante anche avere un elenco dei liberati il 16 ottobre sera che si avvicini il più possibile alla cifra indicata nella relazione a firma di Kappler, cioè 252.

Il *database* degli arrestati e dei deportati approntato, importante supporto per successive ricerche, insieme alla mappatura degli indirizzi raggiunti dai nazisti, indipendentemente dall'arresto o meno, dovrebbe costituire un modello per lo studio di altri casi locali significativi, che ci aiuterebbe a comprendere con maggiore chiarezza le dinamiche dell'occupazione, della repressione e della deportazione. In tutto questo lavoro, di primaria importanza è l'apporto delle testimonianze orali e della memoria. Senza l'apporto della memoria, individuale, o rielaborata in forma corale, come nel caso del libro di Debenedetti, la storia smarrisce la capacità di penetrare negli stati d'animo e nei sentimenti che guidarono le scelte, a volte drammatiche, di chi si trovò a vivere situazioni estreme: così la storiografia perde l'anima. D'altronde oggi, la storiografia, con la sua attitudine ad un metodo «scientifico», e il rispetto dei canoni della verificabilità, si presenta come la migliore alleata della memoria, contro i suoi «assassini» e gli «Eichmann di carta». È giunto quindi il momento che la passata contrapposizione tra storia e memoria venga meno, perché la storia raccolga il testimone di chi fino ad oggi ha parlato, e la memoria rimanga sempre viva e operante nelle coscienze.